

novembre 2008

IC

Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA



IMMIGRATI, QUATTRO MILIONI: L'ITALIA TRA INTEGRAZIONE E RAZZISMO IL NOSTRO BANCO DI PROVA

**WELFARE "LIBRO VERDE": METODO OK, CONTENUTI ACERBI
SUDAN IL DARFUR E LE SUE TRE GUERRE, GEOGRAFIA DI UNA CRISI
INDONESIA FANGO ALL'"INFERNO", NIAS PROVA A CAMBIARE**



IN COPERTINA
 Due giovani su una panchina nel centro di una città europea. Anche nel futuro dell'Italia si intravede una presenza strutturale di stranieri: condizione che crea problemi, ma anche straordinarie opportunità
 foto Francesco Maria Carloni



Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
 via Aurelia, 796
 00165 Roma
 www.caritasitaliana.it
 email:
 italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
 Vittorio Nozza

direttore responsabile
 Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
 Paolo Brivio

in redazione

Daniilo Angelelli, Paolo Beccegato, Livio Corazza, Salvatore Ferdinandi, Andrea La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Walter Nanni, Giancarlo Perego, Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione
 Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
 Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa

Omnimedia
 via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)
 Tel. 06 79891111 - Fax 06 798911408

sede legale

via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione

tel. 06 66177226-503

offerte

amministrazione@caritasitaliana.it
 tel. 06 66177205-249-287-505

inserimenti e modifiche nominativi
richiesta copie arretrate
 segreteria@caritasitaliana.it
 tel. 06 66177202

spedizione

in abbonamento postale
 D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
 art.1 comma 2 DCB - Roma
 Autorizzazione numero 12478
 del 26/11/1968 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 24/10/2008

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Intesa San Paolo, via Aurelia 796, Roma
 Iban: IT19 W030 6905 0921 0000 0000 012
 - UniCredit Banca, piazzale dell'Industria 46, Roma
 Iban: IT02 Y032 2303 2000 0000 5369 992
 - Allianz Bank, via San Claudio 82, Roma
 Iban: IT26 F035 8903 2003 0157 0306 097
 - Banca Popolare Etica, via Rasella 14, 00187 Roma
 Iban: IT29 U050 1803 2000 0000 0011 113
- Donazione con Cartasi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**



LA GRANDE QUESTIONE E LE RISPOSTE STRUTTURALI

«I poveri sono anonimi, faticosi e ci fanno vergognare. Per il paese non sono più una voce di spesa. Riconoscerli imporrebbe un intervento. In tivù non esistono. La politica non ha interesse ad allargare lo spazio dei loro diritti. Siamo l'Africa dell'Europa: con più violenza e meno dignità». Sono parole del gesuita padre Antonio Valletti, del centro Hurtado di Scampia, alla periferia di Napoli. Napoli è il capoluogo della regione con la concentrazione più alta di famiglie povere,

La lotta all'esclusione è un'esigenza che ha a che fare con la vita di milioni di concittadini. L'Italia offre strumenti politici non in linea con il resto d'Europa. Serve un piano nazionale, non colpi ad effetto. Ne va della dignità dei poveri

di disoccupati, di donne che non lavorano e di minorenni in miseria e consegnati alle strade. Poco meno di due milioni nella regione, 240mila solo a Napoli. «Migliaia di adulti e bambini sul nostro territorio – dice il presidente del Banco Alimentare di Caserta, Luigi Tamburro – fanno la fame. La società della competitività, fondata sul consumo, ha esaurito il proprio serbatoio di umanità. Siamo soli davanti a un impoverimento di cui si ignora la pericolosità».

Stando così le cose, si deve affermare che tutto ciò non è né di destra né di sinistra. Ma è la grande questione che riguarda milioni di volti e storie di cittadini, della nostra bella Italia, che sempre più spesso affrontano situazioni di povertà e precarietà. Una questione che non può essere affrontata con colpi di genio e ad effetto ma solo con un piano nazionale strutturato. Un piano che l'Italia non ha e non ha mai avuto.

Insieme alla Grecia e all'Ungheria siamo in Europa l'unico paese non dotato di misure basilari di intervento per la lotta alla povertà, come, ad esempio, un reddito minimo di inserimento o altri simili dispositivi. L'Italia, più di altri paesi europei, appare con tante, troppe fragilità: un'imbarazzante divergenza tra nord e sud che invece di diminuire aumenta, la tragica carenza di innovazione, ma anche le elevate disuguaglianze sociali ed eco-

nomiche. Il reddito non è distribuito in modo equo, si concentra ai vertici ed è diluito alla base.

Vera e seria alleanza

Alla lotta all'esclusione sociale l'Inghilterra destina, rispetto all'Italia, 17 volte tanto: l'1,7% del Pil, contro il nostro 0,1%. In Europa, la media è 0,9%: nove volte più dell'Italia, che avrà pure problemi di spesa, ma è un dato di fatto che questa spesa non abbia mai seriamente toccato da vicino i poveri. È dunque una questione di scelte, e quindi di politica, cioè di ricerca convinta e di decisa costruzione del bene comune.

In questi mesi, per volontà della politica europea e mondiale, montagne di soldi pubblici, con il giusto accordo di tutti, corrono al capezzale della grande finanza e delle imprese in crisi per tentare di mettere in atto un salvataggio del sistema economico e finanziario. Ci si domanda: per-

ché non fare altrettanto, considerando in modo strutturato chi sta nel bisogno grave e lotta quotidianamente per sopravvivere all'indigenza e alla precarietà? Perché non tentare una vera e seria alleanza tra azioni della politica, della società, del terzo settore e del volontariato?

Nel costruire l'ottavo Rapporto su povertà ed esclusione sociale, intitolato Ripartire dai poveri, Caritas Italiana e Fondazione Zancan sono partite dalla constatazione che non si tratta di un fenomeno momentaneo e congiunturale. È purtroppo una condizione strutturale, radicata nell'incapacità di dare risposta al problema. Anche quando il fenomeno non cresce numericamente, si radicalizza in termini di povertà di lungo periodo.

Le proposte formulate nel Rapporto nascono dalla consapevolezza che a problemi strutturali vanno date

editoriale di Vittorio Nozza	
LA GRANDE QUESTIONE E LE RISPOSTE STRUTTURALI	3
parola e parole di Giovanni Nicolini	
CI HA AFFIDATO LA STORIA PERCHÉ OPERIAMO "DENTRO I DONI"	5
paese caritas di Filippo Lombardi	
BISOGNI E RISORSE, LA RETE DEL "CUORE CHE VEDE"	6
nazionale	
IL PAESE DEL DEGRADO SCIVOLA NEL RAZZISMO?	8
di Francesco Chiavarini	
«PATTO SOCIALE DA RISCRIVERE, NEL SEGNO DELLA CONVIVIALITÀ»	10
dall'altro mondo di Graziano Battistella	12
IL BANCO DI PROVA DELL'ITALIA DEL FUTURO	13
a cura della redazione del Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes	
database di Walter Nanni	16
CAMBIARE IL WELFARE? IL "LIBRO VERDE" È ACERBO...	17
di Nunzia De Capite e Francesco Marsico	
DIRITTI SFUMATI, ENFASI SUL LAVORO: È COSÌ IN TUTTA EUROPA	19
di Paolo Pezzana	
contrappunto di Domenico Rosati	21
panoramacaritas AIDS, FORMAZIONE, CONGO, SERBIA	22
progetti SALUTE MATERNA	24
internazionale	
TRE GUERRE NEL DARFUR, GEOGRAFIA DI UNA CRISI	26
di Diego Marani e Giovanni Sartor	
guerre alla finestra di Silvio Tessari	30
INDONESIA: C'È FANGO ALL'"INFERNO", NIAS PROVA A CAMBIARE	31
testi e foto di Matteo Amigoni	
casa comune di Gianni Borsa	35
«OBIETTIVI, UN RIFERIMENTO. MA È ORA DI ACCELERARE»	36
di Ettore Sutti	
contrappunto di Alberto Bobbio	39
agenda territori	40
villaggio globale	44
incontri di servizio di Fiorina Tatti	
VALENTINA HA UN LAVORO, LA SUA FELICITÀ È ANCHE LA MIA	47

risposte strutturate. Non bastano azioni settoriali e interventi palliativi. Si tratta di prendere in mano il problema complessivamente, evitando di farne una questione marginale e settoriale. Dare alla questione della povertà una rilevanza strutturale significa guardare oltre il breve periodo, operare facendo leva su soluzioni di sistema, assumere fino in fondo le dimensioni che lo caratterizzano. Le due proposte di azione, contenute nel *Rapporto*, si collocano in questa prospettiva: la prima nasce dalla constatazione che le risorse dedicate alla spesa per l'assistenza sociale non sono infinite ma ci sono, anche se relativamente poche rispetto ad altri paesi; esse possono dare un contributo significativo solo se correttamente orientate e qualificate. La seconda proposta nasce dalla transizione, in qualche modo storica, che vede il nostro paese interrogarsi da anni sul proprio assetto istituzionale e costruire nel tempo condizioni federaliste per una più sostanziale condivisione di solidarietà: ciò deve tradursi in una più diretta capacità di leggere i veri bisogni dei cittadini e nell'assunzione di una più diretta responsabilità da parte delle istituzioni, a tutti i livelli, centrale e locale.

Una tesi seducente

Purtroppo si è perso tempo, in particolare negli ultimi anni, rincorrendo una tesi seducente: *la povertà potrà essere ridotta grazie allo sviluppo economico.* Ciò concretamente non è stato e non è. Le ricadute positive dello sviluppo dipendono invece dalla *capacità redistributiva.* Essa può andare anche nel senso opposto all'au-

spicabile: maggiore ricchezza per pochi e maggiore povertà per i molti. Purtroppo così è capitato, perché sempre meno briciole cadono dalla tavola dei più furbi e fortunati. Continuare a sperare, in questo contesto, significa rialzare lo sguardo verso una prospettiva più alta, che superi il rischio sempre incombente di confondere la promozione umana con l'assistenza, la dignità della persona e i suoi diritti con un qualche provvedimento più o meno utile, l'impegno per la coesione sociale con un'attenzione ai bisogni direttamente proporzionale alla capacità di riuscire a rappresentarli.

Continuare a sperare è un doveroso imperativo per la comunità cristiana, non perché ingenua o superficiale, ma in quanto portatrice di una speranza più grande, e custode dell'ascolto di tante storie e volti di sofferenza e di difficoltà, che ci interrogano a livello personale e comunitario. Questa fatica, presenza e prossimità vuole cercare di rispondere anche alle domande di senso, giustizia, vicinanza, promozione e aiuto che sorgono dai poveri. Prendere coscienza della portata di questa sfida è la condizione necessaria per non rimanere sopraffatti dalla logica dell'inevitabilità dei dati e delle tendenze, cioè dell'ineluttabilità dei fatti compiuti. L'ottavo *Rapporto Caritas-Zancan* ribadisce dunque l'importanza, anche attraverso proposte concrete e percorribili, di *ripartire dai poveri.* In attesa che la politica dia finalmente il suo contributo, organizzando una risposta strutturata a una questione che sta diventando, purtroppo, sempre più strutturale dentro la nostra Italia: *la dignità dei poveri.*



L'Italia ha troppe fragilità: un'imbarazzante divergenza tra nord e sud, la tragica carenza di innovazione, le disuguaglianze e il reddito non distribuito in modo equo



CI HA AFFIDATO LA STORIA PERCHÉ OPERIAMO “DENTRO I DONI”

Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità. (Matteo 25,14-30)

Chi guarda la vicenda della fede un po' dall'esterno può essere indotto a pensare che la vita cristiana corra sul filo di una certa rassegnata tranquillità, perché è Dio a pensare a ogni cosa. Ma non è così. La fede è massima assunzione di responsabilità nella storia e della storia. La storia personale di ciascuno, e la storia di tutti. I maestri ebrei di ogni tempo hanno commentato con molta determinazione il versetto 16 del Salmo 115: “I cieli sono i cieli del Signore, ma ha dato la terra ai figli dell'uomo”. I cieli

sono suoi, ma la terra l'ha data a noi. Come nostra. Una storia dalla quale non si può scappare. Una storia da portare. Una storia da amare.

Mio papà mi ha insegnato che da quando Lui è venuto, la terra è diventata come il cielo. Come accade con il padrone che nella parabola se ne va, affidando i suoi beni ai suoi servi. In termini e a livelli crescenti, dalle porzioni di terra assegnate a ogni tribù, sino ai volti che ci circondano e sino all'ultima persona ai confini della terra... questi sono i talenti che il Signore ci ha affidato. Niente è roba nostra, ma come nostro è da custodire e da far crescere il patrimonio che ci è stato consegnato. Un patrimonio meraviglioso, pieno di potenzialità straordinarie. Al punto che, quando la traduzione italiana del testo evangelico dice dei servi che vanno a “impiegare” (un po' capitalisticamente) i talenti del padrone, in parte tradisce il testo originale, che narra di come questi servi siano andati “ad operare in essi”.

Se tu ti muovi e agisci “dentro i doni” che il Signore ti ha affidato, ne scopri l'imprevedibile, meravigliosa fecondità: come i figli meravigliosi che Dio ha affidato alla tua maternità-paternità. Come i suoi poveri, che ti ha messo accanto

come memoria privilegiata di Sé stesso. Come la creazione, per la quale Lo ringrazi pieno di ammirato stupore. Come il tempo, che ormai si è fatto breve e deve essere tutto raccolto in un unico abbraccio d'amore. Come la persona amata, alla quale vuoi un bene da morire e per la quale desideri dare la vita... Questa è la gioia trepidante della vita nuova. Una vita in cui la preghiera è chiedere incessantemente di poter vedere tutto come vede lui. E fare secondo la sua arte d'amare. E sperare secondo i suoi sapienti progetti. E voler vivere e morire come il suo caro Figlio Gesù.

La messa d'ogni giorno

Mi diverto talvolta a sorprendere gli amici con una domanda: «Come va la messa a casa tua?». «A casa mia non diciamo la messa!». «Eh sì che la dite. E per fortuna, anche perché dei tuoi figli solo Luigi viene ancora in chiesa...». Per tutti gli altri, la messa è la tua

d'ogni giorno: come saluti, come prepari la tavola, come piangi con chi piange e fai festa con chi è nella gioia, come sei contenta o contento, come non condanni mai, neanche quando devi sgridare, come sai ricordare che a lungo anche tu non sei andato a Messa, o ci sei andato male...

Il Concilio ci ha detto che la Messa è fonte di tutte le piccole liturgie della vita. Il punto d'arrivo delle altre messe che ci sono affidate, perché molti vi trovino redenzione, e parole nuove e buone, e segni e gesti di riconciliazione, e pane fragrante di vita, e incoraggiamento a proseguire. Che tu possa sentirti dire alla fine: «Servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, prendi parte alla gioia del tuo Signore».

Il padrone se ne va e lascia i suoi beni ai servi. Che provano non tanto a “impiegarli”, ma ad agire “dentro i talenti”. Così è la storia, consegnata da Dio all'uomo: imprevedibilmente feconda, a patto che venga condivisa



BISOGNI E RISORSE, LA RETE DEL “CUORE CHE VEDE”

“Il Regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare”. Il linguaggio informatico usa il termine “navigare”; nella società si parla spesso di necessità di mettere in rete. Niente di nuovo sotto il sole, se si pensa che Gesù, duemila anni fa, aveva paragonato il regno dei cieli a una rete gettata in mare. Mettere in rete oggi, in una società individualista e autoreferenziale, è una necessità, un’urgenza direi. È un modo intelligente per utilizzare al meglio le risorse e per rispondere in maniera più efficace ai bisogni, per accogliere nella “rete” non solo pesci buoni e pesci cattivi, quanto piuttosto bisogni reali e risorse possibili.

L’équipe della Caritas diocesana di Matera-Irsina, dopo un anno di lavoro insieme per riappropriarsi del metodo Caritas (ascoltare, osservare e agire), ha pensato di conoscere e di censire tutte le realtà presenti nel territorio della diocesi che si occupano di interventi caritativi. E ha scoperto che ognuna di queste realtà rispondeva non solo a bisogni reali, ma era l’espressione di una Chiesa che ama.

Il centro di ascolto diocesano, quelli parrocchiali, la fondazione antiusura, i gruppi di volontariato vincenziano, il movimento famiglia e vita, la caritativa di Cl e il Banco Alimentare, la mensa e la casa di accoglienza della parrocchia di Piccianello, l’Informagiovani, il Sicomoro, la casa di ospitalità Santa Marta di Bernalda, la “casa amica” di Montalbano, l’Unitalsi con la sua attività di assistenza: sono i punti emergenti di una capillare presenza caritativa della chiesa.


Prendere contatto con ciascuna di queste realtà, chiedere loro di presentarsi, conoscere i loro reali progetti, le risorse e le attività, è stato il primo passo verso una possibile integrazione e verso un lavoro in rete che certamente avrà i suoi risvolti positivi per la testimonianza della carità. Molte di queste espressioni caritative erano isolate e camminavano su sentieri tracciati

Il linguaggio contemporaneo propone espressioni anticipate dal Vangelo. Non essere autoreferenziali, nella società dell’individualismo e delle povertà crescenti, è una necessità reale. Per non sentirsi impari alle urgenze e alle sfide

individualmente, rispondevano al genio della carità del loro fondatore: ora sanno di non essere isolate e che sono chiamate a interagire per rispondere insieme, ciascuna con la propria specificità, a un progetto comune, ecclesiale. Ogni realtà, inoltre, coltivava l’impressione di sentirsi impari alle molteplici sollecitazioni e alla miriade di bisogni, che vengono da un mondo dove i poveri e le forme di povertà aumentano sempre più. Ora sanno di poter condividere con altri la stessa impressione, ma anche di poter mettere insieme le risorse e le risposte non tanto per risolvere tutti i problemi esistenti, quanto per cercare e condividere un metodo più ecclesiale ed efficace: quello del “cuore che vede”, con una capacità nuova di organizzare la carità, di rispondere in maniera più mirata ai bisogni.

La luna e la formula

Alla rete mancano però ancora tante maglie, un’orditura più stretta per raccogliere molto di più. Insieme si avverte l’esigenza di un coinvolgimento dei servizi sociali del comune, della prefettura, delle Asl, delle tante altre forme di volontariato sociale e di assistenza ai portatori di handicap, a persone con disagio mentale, anziani soli, extracomunitari...

Non abbiamo scoperto la luna nel pozzo, ma abbiamo avviato un percorso. Non abbiamo inventato una formula magica, piuttosto abbiamo riscoperto l’attualità di un’immagine antica: la rete gettata nel mare, che attiva un circolo virtuoso, quello della carità che non mi fa “vedere oltre” se non “attraverso”. Che mi fa “vedere dentro”, passando dai volti e dagli occhi. E che soprattutto mi fa “vedere insieme”. 



le notizie che contano un anno con Italia Caritas

Contenuti incisivi. Opinioni qualificate.
Dati capaci di sondare i fenomeni sociali.
Storie che raccontano l’Italia e il mondo.
Notizie e riflessioni sui percorsi della solidarietà.
Un anno a 15 euro, causale “Italia Caritas”



Occasione 2009 ABBONAMENTO CUMULATIVO CON VALORI

È un mensile di economia sociale e finanza etica promosso da Banca Etica.

Dieci numeri annui dei due mensili a 44 euro. Per fruire dell’offerta

- versamento su c/c postale n. 28027324 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano
- bonifico bancario: c/c n. 108836 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica presso Banca Popolare Etica - Abi 05018 - Cab 12100 - Cin A Indicare la causale “Valori + Italia Caritas” e inviare copia dell’avvenuto pagamento al fax 02.67.49.16.91

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione, che ammonti ad almeno 15 euro. A partire dalla data di ricevimento del contributo (causale ITALIA CARITAS) sarà inviata un’annualità del mensile.

Per contribuire

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Intesa Sanpaolo via Aurelia 796, Roma Iban: IT19 W030 6905 0921 0000 0000 012
 - UniCredit Banca piazzale dell’Industria 46, Roma Iban: IT02 Y032 2303 2000 0000 5369 992
 - Allianz Bank via San Claudio 82, Roma Iban: IT26 F035 8903 2003 0157 0306 097
 - Banca Popolare Etica, via Rasella 14, 00187 Roma Iban: IT29 U050 1803 2000 0000 0011 113
- Donazione con Cartasi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d’ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma tel 06 66177001 - fax 06 66177602 e-mail segreteria@caritasitaliana.it

IL PAESE DEL DEGRADO SCIVOLA NEL RAZZISMO?

di **Francesco Chiavarini**

La coda davanti alla mensa della Caritas di Caserta si è allungata, negli ultimi tempi. «Fino a qualche anno fa distribuivamo 30 pasti al giorno, oggi superiamo i 150», rivela il direttore, don Giorgio Quici. Un dato allarmante, spia di un disagio sociale che cresce in tutto il paese, ma che nel mezzogiorno assume proporzioni drammatiche. «A fare la fila per un pezzo di pane ci sono italiani e stranieri. Sono gli stessi che poi si contendono il lavoro in nero nei

campi o nei cantieri», spiega il sacerdote. Dall'osservatorio della mensa Caritas assumono contorni diversi anche i fatti di Castelvolturno: l'eccidio, il 18 settembre, di sei africani per mano del clan camorristico degli Schiavone; la rivolta, il giorno dopo, degli immigrati al grido "italiani tutti razzisti"; l'accusa degli abitanti del paese agli stranieri, "sapete solo spacciare droga". Scene da guerriglia urbana, che hanno fatto presagire il peggio e spinto il governo a presidiare con l'esercito un territorio, per la verità, da anni fuori controllo. Questo pezzo di Mezzogiorno, già pesantemente segnato dalla malavita, rischia di precipitare anche nella spirale dell'odio razziale?

Castelvolturno, paesone di 25mila abitanti, era un tempo la perla del litorale domizio, luogo di villeggiatura e di seconde case per la borghesia di Napoli e Caserta. Poi, negli anni Ottanta, tutto finì. Colpa del terremoto, dicono tutti, e di quello che accadde dopo. «Gli sfollati furono sistemati negli alberghi e nelle strutture ricettive. Doveva essere una sistemazione temporanea. Invece diventò definitiva. E il litorale si trasformò in un ghetto – racconta Luigi Russo, cronista locale –. Il turismo scomparve e al suo posto prosperarono gli affari illeciti, gestiti dalla camorra: droga e prostituzione». Poi arrivarono gli immigrati. Oggi, secondo la Caritas, sono tra i 10 e i 20mila. Secondo il ministero degli interni addirittura 25mila, tanti quanti i residenti. Quasi tutti senza permesso di soggiorno. «In realtà, i clandestini hanno sempre fatto comodo a tutti – spiega Gianluca Castaldi, responsabile della Tenda di Abramo, struttura di accoglienza e opera-segno della Caritas –. Sono manodopera a basso costo, facilmente ricattabile, da impiegare in nero nei cantieri o nei campi. Sono

Fatti di cronaca inquietanti: l'Italia sta diventando violenta verso gli immigrati? Viaggio in Campania, dopo la strage di Castelvolturno. Dove l'illegalità prospera, radicata in un tessuto sociale infiammabile. E dove Caritas accoglie e crea coscienza

inquinati di bocca buona, disposti a spendere centinaia di euro al mese per tuguri che ogni italiano non abiterebbe per più di un'ora. E certamente rappresentano anche un'ottima base di reclutamento per la camorra...».

Il capro espiatorio

Eppure, dopo la strage del 18 settembre, non sembra reggere più nemmeno un equilibrio che, per quanto fondato sull'illegalità, teneva sotto controllo un mix sociale altamente infiammabile. Il vescovo di Capua, monsignor Bruno Schettino, nel territorio della cui diocesi è avvenuto l'eccidio e che ha portato solidarietà ai familiari delle vittime, chiarendo che "erano lavoratori" e non spacciatori, dal momento che appartenevano a "etnie mai strettamente invischiata con il sistema camorristico", ha denunciato con forza che il "sistema di degrado umano, sociale e ambientale ha superato i limiti". In una lettera-riflessione, ha ricordato che "spaccio di droga, prostituzione, numero eccessivo di immigrati con grosse difficoltà di permesso di soggiorno scaduto o mai avuto, mancanza di cibo, di alloggio, di lavoro, sono problemi quotidiani da affrontare".

Un allarme rilanciato anche dal sindaco di Castelvolturno, Francesco Nuzzo. «La pressione dei disoccupati e delle frange del disagio sociale sul comune è molto forte e la presenza incontrollata degli immigrati rischia di far



ROMANO SICILIANI



LA TERRA DELLA STRAGE
Istantanee da Castelvolturno: reclutamento di stranieri per lavoro in nero, immigrati al telefono, impianti turistici e per il divertimento mai entrati in funzione

esplodere la situazione», ha dichiarato nei giorni della crisi. E per evitare la rivolta sociale, ha chiesto «espulsioni razionali e frequenti» degli immigrati irregolari.

«Il sindaco ha ragione quando dice che il disagio sociale è aumentato – sostiene il direttore della Caritas casertana –. Noi ce ne accorgiamo tutti i giorni, nei nostri centri di ascolto e alla mensa dei poveri. Quando mancano i soldi per arrivare alla fine del mese si è meno disposti a tollerare chi sta peggio. Ma attenzione a trasformare gli immigrati in un capro espiatorio. Il rischio – avverte don Quici – è che dopo quanto è accaduto si sposti il centro dell'attenzione dall'illegalità diffusa, che è il vero problema, ai clandestini, che di questa illegalità sono spesso vittime. Noi dobbiamo combattere il lavoro nero e la criminalità e regolarizzare gli immigrati che vivono con noi, perché fino a quando resteranno clandestini, continueranno ad alimentare l'economia sommersa e, in alcuni casi, a diventare pure manovalanza per i traffici illeciti».

Denuncia e residenza


La Caritas è molto impegnata proprio su questo fronte. «La nostra più grande vittoria è stata l'applicazione più estesa dell'articolo 18 del testo unico sull'immigrazione, che ha consentito a molti stranieri impiegati in nero di ottenere il permesso di soggiorno denunciando il loro dato-

re di lavoro», sottolinea Castaldi. Non solo. Proprio la Tenda di Abramo, oltre a dare un tetto in situazioni di emergenza, ha offerto anche la residenza anagrafica a molti immigrati, requisito indispensabile per una vita "in chiaro", dove poter almeno tentare l'integrazione. Un'opera, quest'ultima, a volte fraintesa. Il 7 ottobre, durante una manifestazione di residenti lungo la statale Domiziana, un cartello di protesta se la prendeva pure con il vescovo. «Grazie a te, se la città è un ghetto», c'era scritto.

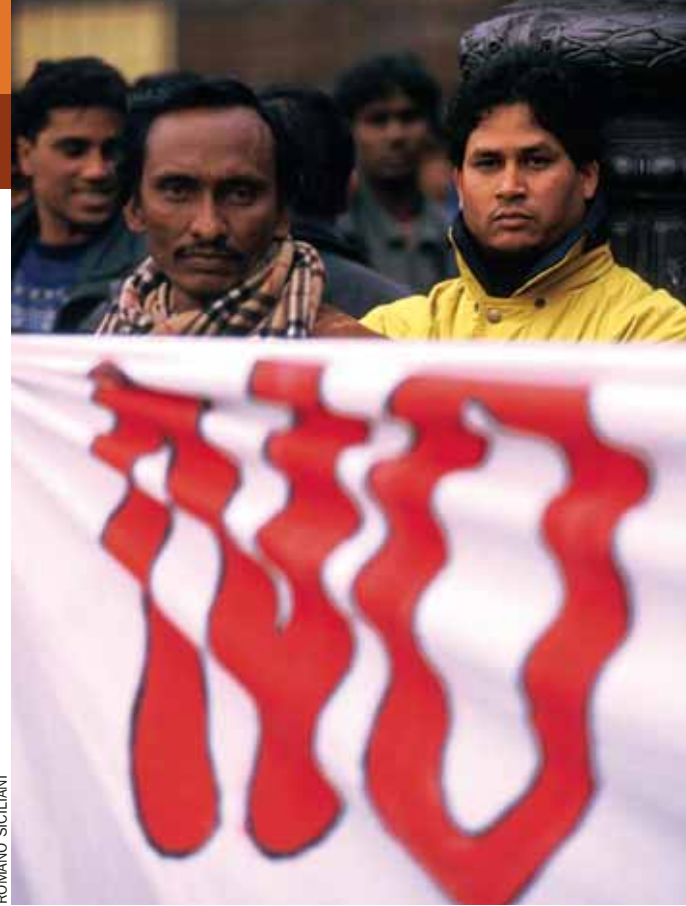
Segno che qualcosa si è spezzato? «Non siamo mai stati una città razzista e sono convinto che se in altre città italiane si fossero concentrati tanti stranieri, la situazione sarebbe esplosa molto prima. Non nego che quella tolleranza fosse anche un po' pelosa – commenta Russo –. Ma ora temo che si stia esaurendo pure quella. Al bar sotto la redazione sento discorsi che nessuno aveva mai fatto: sembra che la colpa del degrado sia degli immigrati».

Eppure c'è anche un territorio che non vuole cedere a questo clima. Dall'inizio di ottobre, i mediatori culturali di Contact 3 salgono anche sugli autobus, affollati di stranieri, che da Napoli si dirigono a Castelvolturno. Il progetto è stato lanciato nel 2006 dalla Caritas diocesana partenopea, dalla cooperativa La Locomotiva e dal Consorzio pubblico dei trasporti provinciali. «Contact – dichiara don Gaetano Romano, direttore di Caritas Napoli – vuole ab-

bracciare gli uomini e le loro necessità a bordo degli autobus: diffidenze e paure del personale che lavora, i problemi di lingua e comunicazione, le urgenze degli immigrati in cerca di soluzione a innumerevoli problemi, gli atteggiamenti talora ostili dei viaggiatori. La mediazione serve a far sì che i diversi sguardi si incrocino. E comunichino».

Intanto sabato 5 ottobre, al corteo antirazzista, promosso dalle associazioni, tra cui la Caritas, diecimila persone hanno sfilato a Caserta. Nel corteo c'erano italiani, anche di Castelvolturno, e molti stranieri. Tanti da altre città. Otto parrocchie ne hanno ospitati 850 e 55 famiglie hanno aperto le porte di casa. «È andato tutto benissimo – afferma don Quici –. Siamo talmente soddisfatti che forse rilanceremo l'iniziativa l'anno prossimo. Anzi, probabilmente diventerà un appuntamento fisso, dedicato ai diritti, di italiani e stranieri». Il tema che doveva avere anche questa volta, prima che i fatti di cronaca la trasformassero nella riposta civile e trasversale all'odio razziale in cui questo pezzo di Italia – e non solo questo – rischia di precipitare. 

VADE RETRO RAZZISMO
Manifestazione di stranieri contro violenze e discriminazioni



ROMANO SICILIANI

«Un patto sociale da riscrivere, nel segno della convivialità»

A Milano ucciso, a Parma picchiato. Vittime, due giovani di colore. La violenza si nutre del clima politico e culturale? Parlano i direttori delle Caritas diocesane

Un ragazzo italiano originario del Burkina Faso, ucciso a sprangate da due italiani a Milano. Un giovane ghanese fermato e picchiato dai vigili urbani a Parma. Due episodi diversi accaduti in settembre, uno in una metropoli, l'altro in una città di provincia. Con un minimo comun denominatore: il colore della pelle delle vittime.

Entrambi i fatti sono il frutto avvelenato del giro di vite sugli stranieri deciso dal governo, si è detto e scritto nelle scorse settimane. «Beh, magari potessimo accontentarci di una spiegazione così semplice – osserva con aria preoccupata don Roberto Davanzo, direttore di Caritas Ambrosiana –. Abbiamo sempre stigmatizzato le speculazioni politiche, quando le vittime erano italiani e gli assassini rom o albanesi. Ora che le parti sono invertite, non vedo perché si debba fare eccezione. Come non credo che si possa dire che i rom o gli albanesi sono tutti criminali, allo stesso modo trovo falso sostenere che gli

italiani stanno diventando razzisti».

Sulla stessa linea il direttore della Caritas di Parma, don Andrea Volta, nel commentare l'episodio accaduto nella sua città: «Mi sembra un fatto isolato, non certo la spia di un razzismo strisciante».

Il patrimonio dei valori

Tuttavia proprio Caritas non ha lesinato critiche alle recenti scelte politiche sull'immigrazione. «Abbiamo sostenuto, argomentando con dovizia di particolari, che sono sbagliate molte misure in parte già diventate legge e contenute nel pacchetto sicurezza – precisa don Davanzo –. L'irrigidimento sui ricongiungimenti familiari e le espulsioni facili, ad esempio. Tutte scelte che non favoriscono l'integrazione e che alla fine, temiamo, non produrranno nemmeno l'effetto sperato, cioè quello di rendere più sicure le città». In questo senso, proprio l'episodio di Parma appare emblematico a don Volta:

Montepulciano, il direttore è indiano: «Più diffidenza, in tempi di crisi»

Da aprile alla guida della Caritas di Montepulciano c'è don Rayapu Sanivarapu. Nome difficile: è di origine indiana. Lui e il colombiano don Dioniso Huberto Rodriguez (a l'Aquila) sono i primi due direttori stranieri di Caritas diocesane. Don Pietro (come lo chiamano tutti) ha 46 anni e viene dalla diocesi di Cuddapah (stato dell'Andhra Pradesh, India meridionale), dove i battezzati sono un'esigua minoranza, appena l'1,3%, mentre molto radicata è la presenza di musulmani e di induisti, che nella zona hanno un famoso santuario, senza che, tranne qualche raro episodio, i rapporti tra fedi diverse siano mai degenerati in violenza.

L'avventura italiana di don Rayapu-Pietro è cominciata dieci anni fa. È stato un prete della sua diocesi, a Roma per studiare, a segnalarlo al vescovo di Montepulciano, a corto di vocazioni. Così nel 1998 è approdato a Sinalunga e poi a Montepulciano, splendido borgo medioevale sulle

colline senesi, un paradiso per gli amanti del vino e della gastronomia: poco meno di 15 mila abitanti, con una popolazione straniera composta soprattutto da muratori albanesi e da rumene impegnate come badanti nelle case dei molti anziani residenti nel centro storico.

Un prete di origine indiana in un comune italiano noto in tutto il mondo per la piacevolezza della vita. Che accoglienza le hanno riservato?

«Mah, i problemi maggiori li ho avuto proprio con il cibo... Non bevo vino e non mi piacciono i salami. Così in soli tre mesi ho perso 18 chili... Per il resto è andato tutto bene. La gente mi giudica per quello che dico e per come mi comporto, a prescindere dal colore della pelle. L'unico episodio spiacevole, se così si può dire, mi è capitato durante il giro per le benedizioni. Ho suonato il campanello e si è affacciata una signora anziana.

Mi ha guardato e mi ha detto: «No grazie, non ho bisogno di nulla». Ma con la mia carnagione, può capitare...».

Castelvolturno, Milano, Parma, Roma: dopo tanti fatti di cronaca, in Italia ci si chiede se stiamo diventando un popolo razzista...

«Da questo punto di vista la mia diocesi è un'isola felice. In questi anni, però, ho girato per l'Italia. Ad esempio, con i ragazzi del servizio civile sono stato in Puglia per la raccolta dei pomodori, attività svolta normalmente da immigrati, spesso clandestini, trattati come schiavi. Tuttavia, non penso che gli italiani siano razzisti. Sarebbe sbagliato generalizzare. Mi sento piuttosto di dire, anche come straniero vostro ospite, che mi pare stia aumentando il senso di diffidenza. Lo noto da qualche anno. E non credo sia un caso che ciò accada in un periodo in cui gli italiani, nel loro complesso, devono fare i conti con maggiori difficoltà economiche.

«Senza indulgere in interpretazioni strumentali, mi pare difficile non vedere una relazione tra quello che è accaduto nei giardini dell'Ex Eridania e la linea dura sull'ordine pubblico che l'amministrazione comunale ha assunto negli ultimi tempi. Insistendo su certe posizioni, prima o poi si prende qualche buca...».

Milano e Parma dovrebbe avviare una riflessione profonda sul proprio rapporto con i cittadini stranieri, a parere dei due direttori. «Premesso che non è mai esistita un'età dell'oro, va riconosciuta a Milano la capacità di assorbire, anche nel recente passato, persone che venivano da altri luoghi – sostiene don Davanzo –. Allora avevamo un'imprenditoria illuminata, molto radicata nel territorio che, anche a costo di qualche eccesso di paternalismo, ha saputo farsi carico dei problemi. Oggi quel patto sociale non esiste più, perché sono cambiate le condizioni di partenza. Dobbiamo trovare soluzioni diverse: privato sociale, mondo delle imprese, istituzioni pubbliche facciano ognuno la propria

parte, per dare una casa a chi viene per lavorare, per creare condizioni di lavoro dignitose per tutti, per far sentire accolto chiunque vuole dare il proprio contributo».

Questioni che deve affrontare anche Parma. «Tra i parmigiani è molto radicata la fierezza per alcune tradizioni locali, dalla gastronomia alla cultura. Ma l'orgoglio non può diventare mitologia – avverte don Volta –. Se continueremo a cullarci nel mito della "parmigianità", come fosse una categoria dello spirito, finiremo con l'escludere i nuovi cittadini e saremo impreparati ad affrontare i problemi che la modernità comporta. Dobbiamo chiederci se vogliamo costruire un nuovo senso di appartenenza con chi è venuto da noi da altre parti del mondo, o se preferiamo che queste persone restino tra loro, si organizzino nelle loro comunità etniche, come sta già accadendo. A me sembra che faccia parte del nostro patrimonio comune di valori anche la convivialità, che vuol dire incontro fra culture, non esclusione reciproca».



UNA FORZA COMPLESSA E LA TRIPLA TRANSIZIONE

di **Graziano Battistella** Scalabrini International Migration Institute (tratto da *Dossier statistico immigrazione 2008*)

Parlare di transizione è spesso prendere una scorciatoia analitica. La realtà è sempre in evoluzione, e non c'è qualcosa di cui non si possa dire che stia cambiando. Si tratta anche di una procedura poco rischiosa, perché se poi le cose non si verificano come si sono descritte o ipotizzate si può sempre dire che comunque così apparivano allora. In effetti, però, stabilità e cambiamento sono intrecciati e la diversità di accenti riguarda in genere la lunghezza di periodo che si prende in considerazione. Per quanto riguarda le migrazioni, vi sono molti aspetti relativi a cause, dinamiche, conseguenze e gestione che si possono considerare acquisiti, data l'ampia analisi delle migrazioni nell'Ottocento e nel Novecento. Contemporaneamente, non vi è, e forse non è possibile, una teorizzazione generale del fenomeno, capace di predirne gli sviluppi. Pochi nei primi anni Settanta, ancora impegnati e descrivere lo sviluppo dell'emigrazione italiana, avevano predetto il rapido evolversi dell'immigrazione nella penisola. Le migrazioni, dunque, presenteranno sempre elementi di novità, per tanti versi imprevedibili. Ma osservare per capire gli sviluppi è necessario, se non si vuole rimanere impreparati, e la transizione può essere un accorgimento utile.

L'Italia è cambiata: era paese d'emigrazione e lo è, ormai, d'immigrazione. L'Italia cambia: gli stranieri danno un forte contributo alle nascite e alla cura dei vecchi. L'Italia cambierà: si attende una gestione umile e lungimirante dei flussi

Necessaria, non solo utile


Naturalmente, le migrazioni non sono un fenomeno sociale a se stante, ma il risultato e la componente della trasformazione che coinvolge il mondo intero, nelle sue varie dimensioni. È proprio questa multidimensionalità che rende complessa e difficile l'analisi, come pure è la diversità di provenienze e destinazioni che rende non immediatamente trasferibili le conclusioni a cui si giunge.

In riferimento all'immigrazione in Italia, si può parlare di un paese con una transizione avvenuta, con transizioni in corso e con una transizione che ancora

deve farsi. La transizione avvenuta è il passaggio dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Gli immigrati sono una componente strutturale della società; quindi la gestione della convivenza (il vivere e lo stare insieme) va affrontata con i migranti, non contro loro o nonostante loro.

La transizione in corso riguarda la demografia, gli andamenti dei flussi e la partecipazione della comunità immigrata. Non è tanto la transizione demografica che sta avvenendo (è già accaduta qualche decennio fa), ma la manifestazione evidente delle sue conseguenze: una componente sempre più importante, in Italia, di popolazione inattiva e una percentuale bassa di popolazione giovane. La conseguenza è che per il ruolo che svolge rispetto alle due fasce estreme della piramide (il contributo all'incremento demografico e la cura degli anziani) l'immigrazione è da considerare non

solo utile, ma necessaria. Per quanto riguarda i flussi, emergono due tendenze: gli arrivi dall'Europa dell'est potrebbero aver raggiunto un *plateau*, che si manterrà attraverso un normale ricambio, mentre l'incremento avrà origine soprattutto dalle regioni più popolate, Asia ed Africa.

La transizione che ancora si deve fare riguarda la gestione delle migrazioni. Dopo il periodo dell'improvvisazione e dell'approssimazione, si assiste ora al periodo della severità e delle misure drastiche, come se bastasse la voce grossa per far aumentare l'adesione alla legalità. Oltre al rispetto delle norme, occorre passare a una gestione lungimirante dell'immigrazione, che faccia sentire fieri gli immigrati di vivere e lavorare in questo paese, e a una gestione umile, cosciente che le migrazioni sono una forza troppo grande e complessa per essere lasciata a qualche decreto. 



GIROGIROTONDO
Bambini italiani e stranieri
in una scuola materna
imparano e crescono insieme

IL BANCO DI PROVA DELL'ITALIA DEL FUTURO

ROMANO SICILIANI

a cura della redazione del *Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes*

Lungo le strade del futuro. Cioè lungo percorsi che trasformeranno in profondità la società italiana. Che sarà sempre più caratterizzata dalla presenza degli immigrati. Eppure "vi sono aspetti importanti, relativi al lavoro e all'integrazione, sui quali da tempo segniamo il passo, ripetendo impostazioni inconcludenti". Tutto ciò, anche se è "l'ambito delle politiche di integrazione il banco di prova della capacità della classe dirigente di un paese". Monsignor Vittorio Nozza (direttore di Caritas Italiana), monsignor Piergiorgio Saviola (presidente della Fondazione Migrantes) e monsignor Guerino Di Tora (direttore di Caritas Roma) presentano così, nell'introduzione, il significato più profondo dei dati raccolti nella 18ª edizione del *Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes*. L'opera è ormai la fonte di analisi più autorevole del fenomeno migratorio nel nostro paese: l'edizione 2008 è stata presentata contemporaneamente in tutte le regioni italiane, a fine ottobre; all'evento romano ha partecipato il ministro del welfare, Maurizio Sacconi.

Presentato Lungo le strade del futuro, 18° Dossier Caritas-Migrantes. Gli stranieri regolari tra noi sono 4 milioni. Lavorano, studiano, pagano le tasse più di quanto ricevano in servizi. Ma noi non investiamo in integrazione

Il *Dossier 2008* si compone di 512 pagine, articolate in 50 capitoli a carattere nazionale (completati dai rapporti sulle singole regioni), che affrontano la dimensione demografica del fenomeno migratorio, ma anche questioni di attualità: dai flussi all'irregolarità, dal pacchetto sicurezza ai media al tema dell'integrazione. Proprio quest'ultimo appare decisivo, in un paese che nel 2050 (ma non è escluso che accada prima) secondo le previsioni Istat ospiterà 12,4 milioni di cittadini stranieri, più di un sesto della popolazione. Per prepararsi, ma anche per affrontare le sfide che già l'oggi propone, è indispensabile una mentalità più inclusiva e capace di guardare gli immigrati non come gli "altri", i diversi,

gli estranei (e, secondo alcuni, i devianti), bensì come a nuovi cittadini, compagni di strada in grado di fornire importanti contributi al nostro sviluppo. Come più volte ha sottolineato la Chiesa, l'immigrazione può apportare notevoli benefici allo sviluppo, ma richiede attenzione e accoglienza, in un quadro certo di diritti e di doveri, salvaguardando a tutti i livelli la legalità. Perciò, sul piano delle proposte politiche, bisognerebbe avere una visione strategica ampia, non limitandosi ai "pacchetti sicurezza", ma insistendo maggiormente sui "pacchetti integrazione".

Sempre più europei

Il *Dossier*, come di consueto, raccoglie, analizza e organizza una mole rilevante di dati, traendoli da una pluralità di fonti. Anzitutto quelli demografici. Secondo l'Istat, i cittadini stranieri residenti in Italia, dopo un aumento annuale di circa mezzo milione di unità, all'inizio del 2008 erano 3.443.000, inclusi i comunitari: 62,5% nel nord, 25% nel centro, 12,5% nel mezzogiorno. A Milano l'incidenza degli stranieri è del 14% e uno ogni quattro è minore (quasi 50 mila, su un totale di 200 mila), mentre a Roma l'incidenza si attesta sul 10% e l'intera popolazione immigrata raggiunge le 300 mila unità. Invece Caritas e Migrantes accreditano un numero superiore di immigrati regolarmente presenti, oscillante tra i 3,8 e i 4 milioni, su una popolazione complessiva di 59.619.290 italiani, con un'incidenza del 6,7% (leggermente al di sopra della media Ue, il 6% nel 2006). Le due fonti non sono comunque in contrasto, perché si riferiscono a distinte categorie di immigrati: il *Dossier* tiene conto anche di quanti, arrivati più di recente, non hanno ancora acquisito la residenza, per il cui ottenimento si richiede spesso più di un anno.

La prima collettività, raddoppiata in due anni, è quella romana (624.741 residenti e, secondo la stima del *Dossier*, quasi un milione di soggiornanti), seguita da quella albanese (401.915 residenti) e marocchina (365.908); attorno alle 150 mila unità si collocano quelle cinese e ucraina. A guadagnare presenze, anche in termini percentuali, sono stati nel 2007 gli europei (52%), mentre gli africani hanno mantenuto le posizioni (23,2%) e gli asiatici (16,1%) e gli americani (8,6%) hanno perso almeno un punto percentuale.

Quanto ai minori, i figli degli immigrati iscritti a scuola sono circa 600 mila, i nuovi nati 64 mila, quelli che annualmente arrivano per ricongiungersi con i genitori più

di 30 mila. Gli studenti stranieri iscritti alle università sono 45 mila, si laureano ogni anno in 5 mila.

Sul fronte della criminalità, il 24% delle denunce riguardano cittadini stranieri, comunitari e non, ma i regolari hanno un tasso di criminalità all'incirca pari a quello degli italiani. D'altro canto, cresce l'incidenza culturale, imprenditoriale, lavorativa. Alcuni dati emblematici: gli immigrati gestiscono 146 testate giornalistiche e radiotelevisive "in lingua", nelle quali lavorano 800 persone. E in più di 800 mila sono ormai iscritti ai sindacati italiani per difendere meglio i loro diritti.

Tra permessi e matrimoni

Secondo il *Dossier*, tre livelli di inserimento attestano l'esistenza di legami sempre più forti dei nuovi venuti con il nostro paese.

In primo luogo gli immigrati, in numero sempre più elevato, sono interessati ad acquisire il permesso di soggiorno per lungo-residenti (documento in precedenza denominato "carta di soggiorno"), perché capiscono che la loro permanenza in Italia sarà tutt'altro che temporanea; inoltre si fanno raggiungere dai propri cari o si sposano e mettono su famiglia. Sorprende e inquieta non poco, però, che molti comincino da regolari la loro storia migratoria e finiscano nell'irregolarità, a causa della complessità e della contraddittorietà di alcuni aspetti burocratici e normativi.

In secondo luogo, gli immigrati non solo vivono vicino a noi, ma instaurano rapporti di vera e propria condivisione. Nel 2006 un matrimonio ogni dieci ha coinvolto un partner italiano e uno straniero (24.020, su un totale di 245.992 celebrati in Italia), quota più che doppia rispetto ai matrimoni con entrambi i coniugi stranieri (10.376). In nove regioni del nord l'incidenza dei matrimoni misti arriva addirittura al 25% del totale. Le coppie miste che resistono nel tempo costituiscono una realtà molto promettente ai fini dello scambio culturale.

Infine, sempre più l'acquisizione della cittadinanza italiana viene ritenuta funzionale al proprio disegno di permanenza e a un inserimento paritario, il che indica apprezzamento per il nostro paese. Nel 2007 sono stati 38.466 i casi di cittadinanza acquisita, circa il doppio rispetto a tre anni fa. Il livello è però ancora molto basso, se confrontato con i 700 mila casi registrati nell'Unione europea, quasi 2 mila al giorno (solo un centinaio in Italia).



LUNGO LE STRADE DEL FUTURO
La copertina del 18° Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes

Stima Caritas-Migrantes della presenza straniera regolare [comunitaria e non comunitaria]

Residenti stranieri al 31 dicembre 2006	2.938.922
Pratiche di residenza in arretrato risolte nel corso del 2007	300.000
Nuovi occupati nel 2007	251.190
Nuovi lavoratori autonomi venuti dall'estero nel 2007 (comunitari e non)	1.600
Nuovi nati da entrambi i genitori stranieri nel 2007 (stima)	63.000
Minori non comunitari ricongiunti nel corso del 2007	32.744
Altri familiari non comunitari ricongiunti nel 2007	60.810
Soggiornanti non comunitari venuti per altri motivi nel 2007	45.886
Comunitari venuti per ricongiungimento familiare o per altri motivi nel 2007	92.960
Comunitari venuti nel 2007, senza registrarsi, in previsione di un loro insediamento	200.000
Stima presenze regolari totali al 31 dicembre 2007	3.987.112

FONTE: DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE CARITAS-MIGRANTES, STIMA SU FONTI VARIE

Carattere diffuso

I lavoratori immigrati sono più di 1,5 milioni, con un'incidenza sul totale che supera il 10% degli occupati. La transizione demografica in atto sta trasformando l'Italia da paese dall'età media avanzata in un paese tra i più vecchi del mondo, mentre il mercato - per produrre ricchezza - abbisogna dell'innesto di lavoratori giovani, necessari anche quando la congiuntura economica è difficile: ad essi, nel 2007, è dovuta un'ampia componente della crescita dell'occupazione in Italia (234 mila nuovi lavoratori).

La massima concentrazione di lavoratori stranieri, pari ai due terzi degli occupati, si rileva nel nord. A Brescia è nato all'estero 1 lavoratore ogni 5 occupati, a Milano 1 su 7. Nel Veneto all'inizio del 2000 erano 20 mila le aziende che ricorrevano ai lavoratori stranieri, ora sono 40 mila. In tutta Italia il loro apporto in alcuni settori (agricoltura, edilizia, assistenza alle famiglie) è divenuto indispensabile.

Le piccole imprese sono protagoniste delle assunzioni degli immigrati nei tre quarti dei casi. Si spiega così anche il carattere diffuso dell'immigrazione nel territorio nazionale. Il tasso di attività degli stranieri è mediamente del 73,2%, ben 12 punti in più rispetto agli italiani. Le tipologie di inserimento rispondono alle caratteristiche del territorio: nel nord prevalgono il lavoro in azienda e il lavoro autonomo, nel centro il lavoro autonomo e il lavoro in famiglia, nel sud il lavoro in famiglia e il lavoro agricolo.

Il lavoro autonomo coinvolge più di un decimo della popolazione adulta straniera, con 165.114 titolari d'impresa, 52.715 soci e 85.990 altre figure societarie: si è verificato un aumento di un sesto rispetto al maggio 2007,

con una dinamicità ben più accentuata rispetto a quella riscontrabile tra le aziende a titolarità italiana. Se il tasso di imprenditorialità degli immigrati arriverà a essere come quello degli italiani, le loro imprese potranno superare le 300 mila unità.

Secondo i dati Istat (2005), per interventi diretti rivolti specificamente agli immigrati sono stati spesi dai comuni 136,7 milioni di euro, il 2,4% della loro spesa sociale, pari a 53,9 euro pro capite. Tenendo conto che gli immigrati sono anche beneficiari dei servizi rivolti alla generalità della popolazione, le somme utilizzate a loro beneficio potrebbero salire al massimo a 1 miliardo di euro, e sarebbero abbondantemente coperte dalle entrate che essi garantiscono. Una stima del *Dossier* ha infatti evidenziato che il gettito fiscale assicurato dagli immigrati nel 2007 è stato di 3 miliardi 749 milioni di euro: 3,1 per i soli versamenti Irpef, le restanti somme per altre voci (addizionale Irpef regionale, Ici, imposte catastali e ipotecarie), comprese, tra le più consistenti, l'imposta di registro (137,5 milioni) e l'imposta sostitutiva del reddito d'impresa (254,5 milioni di euro).

Sono numeri che non destano sorpresa: secondo la stessa Unioncamere, gli immigrati concorrono per il 9% al Prodotto interno lordo italiano, mentre continuano ad assicurare un contributo economico rilevante ai paesi di origine tramite le rimesse, che nel 2007 a livello mondiale sono ammontate a 337 miliardi di dollari, mentre in Italia hanno raggiunto i 6 miliardi di euro, un quinto in più rispetto al 2006, dirette in prevalenza verso i paesi emergenti, in particolare Cina e Filippine.

INCIDENTI STRADALI: IN CALO, RESTANO UN DRAMMA

di Walter Nanni

A luglio sono stati diffusi i dati sull'attività infortunistica rilevata da Polizia stradale e arma dei Carabinieri. I dati sono aggiornati al primo semestre 2008 ed evidenziano alcune tendenze di mutamento del fenomeno. In particolare, emerge l'elevato numero di incidenti stradali che contraddistingue il nostro paese, e che ha pesanti effetti sociali su individui e famiglie.

Nel 2007 in Italia erano presenti oltre **35 milioni** di autoveicoli (27 milioni nel 1990); in 17 anni il parco veicolare è cresciuto del **30%**. Nel periodo 2000-2006, il volume di circolazione, valutato sulle percorrenze autostradali, è aumentato del **19,9%**. Ogni giorno in Italia si verificano in media **652** incidenti stradali (che provocano la morte di **16** persone e il ferimento di altre **912**), in gran parte correlati a comportamenti scorretti del conducente: guida sotto l'influsso di alcol o droghe, **58,2%** (gli incidenti stradali dovuti all'assunzione di sostanze psicotrope coinvolgono soprattutto i giovani, ma anche gli over65, e il problema è molto rilevante nelle regioni del nord-est); eccesso di velocità, **49,1%**; scarsa educazione stradale di automobilisti e motociclisti, **29,6%**; cattiva manutenzione delle strade, **9,4%**; inefficienza dei veicoli vecchi, **5,9%**; stato psico-fisico alterato (droghe, alcol), **2%**.

Nel 2007, sulla base degli incidenti rilevati da polizia e carabinieri, il ministero dell'interno ha calcolato una diminuzione dei morti per incidenti stradali dell'8% rispetto al 2006 e del **3,7%** per quanto riguarda i feriti: in cifre assolute, significa **275** vite umane salvate e **3.782** feriti in meno. I test con gli etilometri sono invece passati dai circa **242 mila** del 2006 ai **790 mila** del 2007 (+226%); i conducenti sorpresi a guidare in stato di ubriachezza sono passati da **36.300** (dato 2006) a **47.200** (+30%); quelli sotto l'effetto di droghe da **3.400** a **4.500**. L'abuso di alcol e i prezzi decrescenti di molte sostanze

Secondo polizia stradale e carabinieri, sinistri in diminuzione e sempre meno gravi: ma rimangono la terza ragione di morte in Italia, la prima tra i giovani. Quasi il 60% sono provocati da conducenti sotto l'influsso di alcol o droghe

stupefacenti (ormai prossimi alla "paghetta" di un tredicenne) oltre a impattare sulle generazioni giovani sul piano della salute individuale, sono la causa di oltre **4.700** incidenti stradali l'anno.

L'analisi dell'incidentalità nel lungo periodo mostra una costante riduzione della gravità dei sinistri, evidenziata dall'indice di mortalità (numero di morti ogni **100** incidenti), attestato al **2,4%** nel 2006 contro il **2,8%** del 2000, e dall'indice di gravità, passato da **1,9** a **1,7** decessi ogni **100** infortunati.

Oltre trenta miliardi di euro Gli incidenti stradali rimangono comunque la **terza** causa di morte in Italia (dopo tumori e malattie cardiocircolatorie) e la **prima** ragione di decesso tra i giovani. La spesa pubblica per tale emergenza incide per il **2,5%** sul Pil: si tratta di oltre **30 miliardi** di euro l'anno; la diminuzione dei morti e dei

feriti sulla strada (tra il 2006 e il 2007) ha peraltro determinato un risparmio di costi sociali stimato in **oltre 2,4 miliardi** di euro. Gli incidenti stradali provocano ogni anno anche **20 mila** invalidi gravi e **1 milione** di richieste di assistenza al pronto soccorso degli ospedali.

Quanto alle tendenze 2008, nel primo semestre polizia stradale e carabinieri hanno rilevato **6 mila** incidenti in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (-9,1%). Il numero di incidenti è tuttavia ancora rilevante: **60.157** dal 1° gennaio al 30 giugno (erano **66.205** nello stesso semestre del 2007). Più in dettaglio, si è verificato un calo del **4,2%** degli incidenti con esito mortale (**1.311**, contro i **1.369** del primo semestre 2007), del **5,3%** dei morti (**1.459** contro **1.540**) e del **9,9%** delle persone rimaste ferite (**43.158** rispetto a **47.902**). IC

CAMBIARE IL WELFARE? IL "LIBRO VERDE" È ACERBO...

La proposta del ministero del welfare è un buon inizio, sul piano del metodo. Ma è inadeguata, quanto ai contenuti. Ruolo del lavoro, reddito minimo, povertà assoluta, immigrazione, sussidiarietà: luci e ombre del documento

di Nunzia De Capite e Francesco Marsico

Il 25 luglio il ministro del welfare, Maurizio Sacconi, ha presentato al consiglio dei ministri il *Libro verde* sul futuro del modello sociale italiano, dall'evocativo titolo *La vita buona nella società attiva*. Il documento, fortemente interlocutorio nell'intonazione, rappresenta un interessante tentativo di avviare un confronto aperto ai soggetti istituzionali, sociali e alle categorie professionali sul futuro del sistema di welfare in Italia.

L'uscita del documento è stata favorevolmente accolta da molti soggetti, in quanto si tratta della sperimentazione di un metodo di lavoro partecipativo e aperto, in cui una miscellanea di interventi e spunti di riflessione vengono sottoposti a consultazione pubblica, con l'intento di giungere alla formulazione, da parte del governo, di proposte in materia di lavoro, salute e politiche sociali, che derivino da un processo di elaborazione polifonico e costruttivo.

Proprio per questa impostazione, il *Libro verde* si ispira in linea generale al metodo del coordinamento aperto stabilito a livello europeo, che promuove la cooperazione tra i diversi soggetti implicati nei processi decisionali, lo

scambio e il confronto sulle prassi operative, al fine di realizzare una convergenza verso finalità comuni.

Opportunità e responsabilità

Quanto ai contenuti, nel documento vengono esaminati alcuni aspetti critici e viene presentata una visione del futuro del modello sociale. In particolare vengono considerate, in apertura, le disfunzioni del modello di welfare attuale, in cui la componente più rilevante della spesa per prestazioni di protezione è rappresentata dalla previdenza sociale (66,7%), mortificando in tal modo significativamente la capacità di risposta ai bisogni primari. Inoltre, la spesa socio-assistenziale è per la maggior parte gestita dagli enti locali, e dunque difficilmente si realizza quell'integrazione con le politiche sanitarie che è uno dei presupposti per un adeguato sostegno delle persone in difficoltà.

Il testo prefigura poi il passaggio a un modello di welfare "delle opportunità e delle responsabilità": un welfare comunitario, relazionale, che ponga al centro la persona, con i suoi diritti, le sue potenzialità e responsabilità, che sia in grado di fornire risposte globali ai bisogni di ciascuno, che intervenga sull'intero ciclo di vita delle persone, in modo da promuovere l'autonomia dei soggetti nel far fronte ai loro bisogni, in una logica di presa in carico a cui corrispondono il riconoscimento e l'assegnazione di precise responsabilità ai destinatari degli interventi e alla società civile nel suo complesso. Il testo si appella al principio dell'universalismo, temperato dalle istanze della personalizzazione degli interventi, così da realizzare, appunto, un sistema di welfare "universalistico", ma capace di coniugare l'universalità con la "personalizzazione" e la "selezione" dell'intervento, in considerazione della complessità ed eterogeneità dei bisogni.

Viene anche affrontato il tema della *governance*, ribadendo la necessità di adottare un modello che attribuisca al livello centrale le funzioni di coordinamento e indirizzo e demandi ai livelli intermedi e locali, in ossequio al principio della sussidiarietà, l'erogazione dei servizi e la progettazione e attuazione delle forme di intervento.

Tutto il documento è attraversato dall'idea di puntare alla realizzazione di una "società attiva", caratterizzata da un'alta dotazione di capitale umano; una società equa, inclusiva, che riconosca la centralità della famiglia, delle giovani generazioni e delle donne e in cui il sistema di welfare, anziché essere smantellato, venga riorientato nel senso della sostenibilità finanziaria, dell'equità e dell'efficienza. È un salto culturale che implica, sul versante delle politiche, la promozione di una visione strategica d'insieme delle politiche sociali, che permetta, a partire da una solida concezione di comunità, di coniugare i vincoli di compatibilità macroeconomica con una progettualità sociale centrata sulla valorizzazione delle persone.

Uno dei cardini del documento è costituito poi dall'enunciazione del principio "workfaristico" (*welfare to work*), a cui non fa però seguito la descrizione della sua applicazione, attraverso esemplificazioni o riferimenti a fattispecie concrete. Il *Libro* indica l'obiettivo di incentivare la partecipazione al mercato del lavoro regolare attraverso l'abbattimento dei disincentivi normativi al lavoro regolare, non tenendo però conto del fatto che il lavoro, nel contesto attuale dominato dalla precarizzazione e da basse remunerazioni, non è la sola, e comunque non è più la principale fonte di autonomizzazione delle persone.


Abbinare alla solidarietà

Un'analisi attenta del documento consente di metterne

in risalto alcune criticità.

- Anzitutto, viene espressa una valutazione negativa nei confronti della misura del reddito minimo di inserimento: essa non viene motivata adeguatamente, né viene menzionata la sperimentazione, che ha dato alcuni risultati positivi, effettuata in Italia ai tempi del primo governo Prodi.
- Il documento ripropone la questione del recupero della dimensione assoluta della povertà, per ovviare all'attuale sistema di rilevazione, basato sulla povertà relativa, al quale sfuggono l'accertamento delle condizioni dei soggetti a forte rischio di esclusione sociale e le povertà cosiddette estreme. Non si considera però il fatto che in Italia non sono disponibili dati sulla povertà assoluta dal 2001 e che, dunque, occorrerebbe riaprire il dibattito metodologico sull'aggiornamento del paniere per la determinazione della povertà assoluta. Inoltre, dall'assenza di dati non possono scaturire politiche che possano dirsi rispondenti alle condizioni accertate.
- È assente, all'interno del *Libro verde*, qualunque riferimento all'immigrazione. Il documento contiene un accenno in proposito nella sezione introduttiva quando, con riferimento alle patologie la cui trasmissione è legata alla mobilità delle persone, vengono appunto citati l'immigrazione e il turismo. Si tratta di un'omissione inaccettabile, in un paese in cui il fenomeno viene rubricato solo come questione attinente alla sicurezza e non viene considerato invece, e più opportunamente, un complesso fenomeno sociale, dalle profonde e molteplici implicazioni.

- In più occasioni il testo contiene riferimenti al concetto di sussidiarietà, che dovrebbe essere declinato in abbinamento alla nozione di solidarietà, necessario e imprescindibile complemento del primo nella misura in cui, riconoscendo a entrambi lo statuto di cardini della dottrina sociale della chiesa, come sottolineato dallo stesso attuale pontefice, si intenda operare per favorire la ricerca del bene comune, nel rispetto della dignità umana.

Per quanto il ricorso al metodo concertativo sia sicuramente apprezzabile, il documento – che manca di una trattazione organica e sistematica dei temi affrontati, accostati piuttosto che collocati all'interno di una cornice unitaria –, non può dunque dirsi una base sufficientemente adeguata, sotto il profilo dei contenuti, per qualsivoglia formulazione legislativa. Un buon inizio, in altre parole. Ma la strada da percorrere, per cambiare e migliorare il welfare italiano, rimane molto lunga. 



FRANCESCO MARIA CARLONI

Diritti sfumati, enfasi sul lavoro: è così in tutta Europa

Il reddito minimo sembra messo in discussione nell'area Ue. L'Italia non l'ha mai avuto. Il modello del "workfare" attiva le persone al lavoro. Non senza rischi...

di Paolo Pezzana

Nel 1516 san Tommaso Moro, nella sua *Utopia*, faceva narrare dal viaggiatore portoghese Raffaello Nonsenso di una conversazione da lui avuta con l'arcivescovo di Canterbury, John Morton, in cui l'alto prelato inglese denunciava la sciocchezza, la disumanità e l'inefficacia preventiva della pena di morte per i

ladri, sostenendo che migliore e più efficace rimedio contro gli alti tassi di omicidio legati a furti e rapine sarebbe stato il fornire a tutti i poveri del paese un reddito, che garantisse loro i mezzi per sopravvivere onestamente.

Molti storici del welfare fanno risalire a questo episodio la prima teorizzazione esplicita di un reddito minimo come forma universale di assistenza. Da allora il dibattito su tale misura base del sistema socio-assisten-

ziale non si è mai sopito, nonostante le esperienze storiche di sperimentazione offrano ormai un'ampia base predittiva per capire se, come, quando e dove uno strumento del genere possa funzionare. In ogni caso la critica ai sistemi di welfare esistenti in Europa continua a fare ampiamente perno sulla critica al reddito minimo. Si oppongono, negandone la complementarietà, invece indiscutibilmente possibile, la necessità di attivare le

persone verso il lavoro, come mezzo per garantirsi libertà dai bisogni, alla creazione di misure di sostegno pubblico, come appunto il reddito minimo, accusate in sé di essere inefficaci e di creare supposte dipendenze assistenzialiste, generando trappole della povertà.

Tale tendenza critica è fortemente riscontrabile in più paesi d'Europa. Per citarne solo alcuni, così è nella Francia di Sarkozy, ove si sta completamente revisionando la

La povertà entra in parlamento, la Camera assume impegni

“Due mozioni e mezza”. Così le agenzie hanno sintetizzato l'esito della votazione svoltasi alla Camera, venerdì 10 ottobre, in materia di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. I testi approvati a Montecitorio sono stati, appunto, “due e mezzo”: in toto quello presentato dalla maggioranza (gruppo Pdl), con una lieve modifica quello presentato da Savino Pezzotta (Cdu), in parte la mozione presentata da Livia Turco (Pd), da cui aveva preso le mosse la discussione parlamentare.

Lo “storico” approdo in aula del tema della povertà non era stato, a dire la verità, dei più felici. Nella seduta di giovedì 2 ottobre sui banchi di Montecitorio erano infatti presenti una manciata di deputati: uno spettacolo desolante, che ha plasticamente evidenziato quanto poco sia avvertita, dalla classe politica, l'importanza di un tema che riguarda l'esperienza di milioni di italiani. Molto meglio è andata, in termini di partecipazione (meno in termini di qualità del dibattito), nella seduta in cui la Camera ha votato i testi. Tra i risultati positivi dell'iniziativa, in parziale accordo con alcune istanze che Caritas avanza da anni (ulteriormente dettagliate a metà ottobre, in occasione della presentazione, insieme a Fondazione Zancan, dell'ottavo *Rapporto sulla povertà e sull'esclusione sociale in Italia*), ve ne sono alcuni che profilano l'abbozzo di una riflessione organica in materia. Il governo ha infatti deciso di accettare la proposta di una tavola rotonda annuale sulla povertà, momento istituzionale che vedrà coinvolte, oltre alle istituzioni, le associazioni della società civile e che potrà servire a monitorare le politiche di settore. Un secondo elemento riguarda l'impegno assunto dal governo riguardo alla presentazione al parlamento del proprio Piano nazionale contro l'esclusione sociale, redatto (con cadenza triennale) in attuazione di un'indicazione dell'Unione europea, rimasto sinora inefficace perché sostanzialmente sconosciuto al di fuori della cerchia degli esperti.


RIPARTIRE DAI POVERI
La conferenza stampa di presentazione dell'ottavo rapporto Caritas-Zancan sull'esclusione sociale in Italia



pur apparentemente efficace strategia di inserimento sociale attraverso il *revenue minime d'insertion*. Accade nella Gran Bretagna di Gordon Brown, in cui il *minimum income system* è al centro delle critiche presentate nel recente *Libro verde sul welfare britannico nel XXI secolo*. Succede anche in Italia, dove pure il reddito minimo non c'è ed è solo stato timidamente sperimentato, senza serie pubbliche verifiche successive; si può leggere, nel *Libro verde* sul welfare del ministro Sacconi, che sino a oggi “il dibattito è stato tradizionalmente rivolto alla necessità di varare uno strumento universalistico di reddito minimo, ma l'esperienza è stata fallimentare”. Da parte sua la Commissione europea, per preservare un improbabile equilibrio tra modelli diversi, oscilla tra comunicazioni in cui un reddito adeguato, garantito come diritto, è ritenuto un pilastro imprescindibile per l'inclusione sociale attiva, e provvedimenti, come la recente Agenda sociale rinnovata, in cui nessuna misura concreta di livello europeo appare orientata in tal senso.

In capo al lavoratore

Si può dunque forse osservare, per la prima volta negli ultimi decenni, una tendenza sommersa ma reale, in atto in Europa, verso un'omogeneizzazione dei diversi modelli di welfare verso il cosiddetto *workfare*. Si tratta di un modello in cui i diritti sociali vengono sfumati e a prevalere sono le misure di attivazione delle persone verso il lavoro, un qualunque lavoro, purché in grado di dare un reddito e quindi di porre in capo al lavoratore, invece che alla solidarietà pubblica, la responsabilità di costruire il proprio benessere. Un modello in cui lo stato è regolatore e controllore, non direttamente attore del sistema di servizi. Un modello nel quale la funzione promozionale del benessere, che in genere le costituzioni europee attribuiscono alle istituzioni, è reinterpretata come produzione di opportunità, che le persone devono saper cogliere mettendo in gioco la propria responsabilità.

Tale modello, in genere, non dice nulla sul governo dei processi entro cui si gioca lo scambio tra opportunità, responsabilità e capacità individuali, né a proposito di chi non ce la fa. Solo si prevedono, ove più ove meno, forme di assistenza pubblica residuale e quasi “umanitaria”, come ultima istanza per chi è nella povertà assoluta e non risulta più utile al mercato del lavoro. Resta solo da chiedersi se sarà più problematico perdere garanzie sociali, per chi le ha almeno conosciute per un po', come accaduto in quasi tutti gli altri paesi europei, o per chi non le ha mai avute, come gli italiani e pochi altri. Ne usciremo più forti? 

DOPO LO SBALLO, KEYNES: RIVALUTEREMO ANCHE IL CRITICO?

di Domenico Rosati

“Quando l'accumulazione del capitale di un paese diventa il sottoprodotto delle attività di un casinò, è probabile che le cose vadano male”. Lo disse John Maynard Keynes, economista che ispirò la condotta degli stati capitalistici dagli anni Trenta agli Ottanta del secolo scorso. La sua dottrina, entrata in circuito all'indomani della “grande crisi” del 1929, si basava su un concetto semplice: il capitalismo è l'unico sistema in grado di produrre ricchezza ma, lasciato a se stesso, viene travolto dalle pulsioni della finanza speculativa e porta tutti alla malora. Delle due l'una: o abolirlo, come reclamavano comunisti e socialisti, oppure regolarlo, in modo da esaltarne le capacità fruttuose, senza gli effetti indesiderati di impoverimento delle masse.

L'architettura che nacque dalle paure dell'epoca e dall'analisi di Keynes rispettò e potenziò la libera impresa e il mercato, ma conferì alla politica (allora, allo stato nazionale) il compito di correggere distorsioni, prevenire disastri e distribuire in modo equo la ricchezza. Ne derivò una struttura complessa, il cui pilastro fondamentale era costituito dal pieno impiego: antidoto alla minaccia comunista di esproprio e ben presto bandiera di tutto il riformismo democratico (compreso quello cattolico), ma anche strumento per spostare il calcolo delle convenienze dei capitalisti, incoraggiati a fare profitto producendo bene comune, invece di rifugiarsi nella speculazione delle tante Las Vegas di borsa.


Imperialismo del denaro

Naturalmente l'operazione non era indolore. Per consentire allo stato di orientare lo sviluppo e apprestare utensili anticrisi, due erano i requisiti necessari: un forte accumulo di risorse in mano pubblica, da realizzare con la leva fiscale, e una capacità della politica di programmare (nel senso di indirizzare) l'intera economia, selezionando scelte da compiere e relative priorità.

La politica non può limitarsi a ripianare i debiti del mercato selvaggio, ma deve denunciare e correggere i meccanismi che li generano. Altrimenti, in tempi di depressione finanziaria, il ritorno al grande economista sarebbe contraffazione

Tutto questo è durato, come cultura prevalente (e con non trascurabili realizzazioni) fino agli anni Ottanta, quando, quasi all'improvviso, il gruppo dei *Chicago boys*, ispirati da Milton Friedman, denunciò l'insopportabilità fiscale e in genere l'inefficacia delle applicazioni keynesiane, in presenza della mondializzazione dei mercati e del venir meno dell'insidia comunista. Fu rilanciato il verbo liberista, e con esso la virtù taumaturgica del mercato, della concorrenza e della *deregulation*, non solo in campo economico, ma anche in quello delle relazioni sociali, dominate dall'individualismo. I seguaci di Keynes furono dispersi o si fecero più o meno convinti assertori del nuovo corso, spesso passando disinvolti dal concetto di governo democratico dell'economia a quello sempre più pervasivo di governo economico della democrazia.

Ora lo sballo finanziario che ha colpito gli Stati Uniti, sconfinando in Europa e preoccupa il mondo, ha costretto i responsabili politici ad attuare misure di intervento pubblico di proporzioni inusitate: miliardi di dollari ed euro messi a carico dei contribuenti per salvare banche che hanno dilapidato enormi risorse in speculazioni avventate.

Così si parla di ritorno a Keynes, di una sua rivalsa. Con un rischio di contraffazione: “Keynes torna di moda come fautore di salvataggi statalistici, assai meno come critico intransigente del mercato selvaggio”, ha scritto Massimo L. Salvadori. Il rischio è usarlo *à la carte*, per ripianare i guasti delle malversazioni, lasciando intatti i meccanismi che le hanno prodotte. Che sono poi quelli del capitalismo finanziario, che Pio XI, papa non classificato progressista, aveva denunciato nel 1931 come “imperialismo del denaro”. 

Clandestinità, allarme carceri Paesi Ocse, 12% di stranieri

IMMIGRAZIONE, REATI E CARCERE. Secondo una ricerca realizzata da Paolo Buonanno dell'Università di Bergamo, con la collaborazione della Paris School of Economics e della Banca d'Italia, l'immigrazione non aumenta i reati. All'università Bocconi di Milano sono stati esposti i dati sui reati attribuiti a immigrati nelle province italiane nel periodo 1996-2003: circa l'80% viene commesso da immigrati irregolari. Intanto a segreteria generale del Sindacato autonomo polizia penitenziaria (Sappe) ha lanciato un allarme: «È necessario differenziare la detenzione dei soggetti arrestati per il reato di immigrazione clandestina, assegnandoli a strutture *ad hoc* e non ai circuiti penitenziari tradizionali. Altrimenti in poco tempo l'Italia raggiungerà la spaventosa cifra di centomila detenuti».

DALL'ALGERIA ALLA SARDEGNA: 1.223 IMMIGRATI NEL 2008. Nel 2007 sono sbarcati sulle coste della Sardegna oltre 1.300 immigrati provenienti dall'Algeria. Quest'anno, ad agosto incluso, gli arrivi erano già attestati a quota 1.223. Ma il 90% degli immigrati lascia l'isola dopo pochissime settimane.

È quanto emerge dagli studi sui flussi in transito, presentati da Sindacato autonomo di polizia e Università di Cagliari.

OCSE: L'IMMIGRAZIONE REGOLARE CRESCE MENO, IN AUMENTO L'IRREGOLARE. Continua l'emigrazione verso i paesi Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), ma a ritmi meno sostenuti. Secondo il *Migration Outlook* dell'organizzazione, relativo al 2006, le persone di origine straniera erano il 12% della popolazione dei paesi Ocse (+18% rispetto al 2000). L'immigrazione legale ha continuato a crescere nel 2006 (+5%), ma più lentamente che nel 2004 (+18%) e nel 2005 (+12%). Secondo l'Ocse, alla diminuzione dei flussi regolari si accompagna una crescita dell'irregolarità.

SARDEGNA

Grave alluvione, pronto intervento delle Caritas

Dopo il violento nubifragio che ha colpito il 22 ottobre la Sardegna meridionale, Caritas Cagliari si è prontamente attivata. Nel comune di Capoterra, il più colpito, oltre duecento famiglie della parrocchia Maria Madre della Chiesa sono state sfollate.

La parrocchia è diventata un centro di prima accoglienza, la Caritas diocesana ha coordinato giovani e volontari, impegnati nei primi aiuti per liberare case e strade da liquami e fango, aiutare le famiglie, servire pasti caldi. Alle parrocchie ha fornito un sostegno economico per acquistare viveri e attrezzi. Caritas Italiana ha promosso una raccolta di fondi e invitato le Caritas diocesane italiane ad attivarsi.

SALUTE

Tavolo Caritas per tornare a parlare di Aids

Nel panorama europeo, l'Italia resta al terzo posto per numero complessivo di casi di Aids. Per non ricordarsi della malattia solo il 1° dicembre, Giornata mondiale di lotta all'Aids, Caritas Italiana, con la collaborazione di alcune Caritas diocesane impegnate in questo ambito, ha avviato un tavolo di lavoro, con l'obiettivo di riattivare l'attenzione delle comunità locali, e di quelle cristiane in particolare, nei confronti di chi convive con questa malattia.

La storia della sindrome da immunodeficienza acquisita (Aids) è una storia recente e le conoscenze per prevenirla e combatterla sono in continua evoluzione; si aggiornano le conoscenze sulla malattia, vengono sperimentati nuovi farmaci di cui vengono monitorati l'efficacia e gli effetti collaterali, sono allo studio vaccini. A più di un quarto di secolo dalle prime diagnosi, oggi è una malattia curabile, ma tuttora non guaribile. L'infezione ha un alto costo per la persona, la famiglia, la comunità in termini sociali, sanitari, economici. Ma se ne parla ormai poco, ci si è assuefatti alla sua presenza e spesso si ritiene che la sua carica di morte e sofferenza sia quasi esaurita. Il tavolo Caritas intende dare un contributo a ribaltare questa tendenza.

CONGO R.D.

Nord Kivu e Ituri: torna la guerra, i primi aiuti

Nel Nord Kivu, tribolata regione al confine orientale della Repubblica democratica del Congo, la violenza torna a dominare la scena. Il programma Amani ("pace", in swahili), firmato a gennaio dall'esercito congolese e dalle milizie armate del Cndp del generale dissidente Laurent Nkunda, sanciva una tregua che non ha retto. Da fine agosto sono ricominciati gli scontri, degenerati tra settembre e ottobre in massicci bombardamenti. La Conferenza episcopale congolese (Cenco), oltre a denunciare i danni ("migliaia di morti, popolazioni condannate a errare in modo inumano, rapimenti di bambini arruolati a forza"), ha denunciato a metà ottobre la volontà, "appena velata", di balcanizzare il paese, creando "Stati nani", per meglio sfruttare nell'illegalità le ricchissime risorse naturali e minerarie.



Aspri scontri sono in corso anche nella

regione dell'Ituri, dove a impegnare l'esercito congolese sono i ribelli ugandesi dell'Lra (Esercito di resistenza del signore). Tornando al Nord-Kivu, nei territori di Rutshuru, Masisi e Lubero, già provati da oltre un decennio di conflitti, le Caritas diocesane di Goma



CONTRO LO STIGMA
La presentazione della campagna per la salute mentale in Serbia, svoltasi a Belgrado. A destra, il manifesto della campagna



e Butembo-Beni hanno avviato la distribuzione di aiuti d'urgenza (alimentari e utensili) a 90mila persone, appartenenti a 15 mila famiglie di sfollati. Caritas Internationalis ha lanciato un appello per raccogliere un milione di euro per far fronte alla nuova emergenza. Caritas Italiana, che con l'aiuto di molte Caritas diocesane da oltre quattro anni sostiene la chiesa e la popolazione locali, finanziando soprattutto un progetto per il reinserimento sociale degli ex bambini soldato (ben duemila i ragazzi assistiti quest'anno), ha lanciato un appello agli offerenti, per intensificare gli interventi avviati e affrontare la nuova emergenza.

SERBIA

Salute mentale, tante iniziative anti-stigma

Il 10 ottobre si è celebrata la Giornata mondiale della salute mentale. Nell'occasione, Caritas Italiana ha contribuito

a organizzare in Serbia un'ampia campagna di lotta allo stigma e all'indifferenza. L'iniziativa si è sviluppata nell'ambito del Programma salute mentale che Caritas Italiana, insieme a molte Caritas diocesane italiane e Caritas Serbia, conduce nel paese balcanico dal 2001, cofinanziato dall'Unione europea. Seminari, tavole rotonde, lezioni universitarie, forum delle ong, conferenze stampa, ma anche mostre di libri e di lavori fatti da pazienti, incontri musicali, cineforum: le attività si sono sviluppate dal 3 al 22 ottobre, in diverse città del paese, da Nis a Valevo, da Novi Sad a Belgrado, in collaborazione con le principali istituzioni serbe (ministero della salute, commissione ministeriale sulla salute mentale), con l'Organizzazione mondiale della sanità, le chiese e le comunità religiose serbe, le ong locali che operano nel settore della salute mentale e della tutela dei diritti umani, oltre che con tutta la rete Caritas di Serbia e Montenegro.

ARCHIVIU

Cammino comune con gli scout centenari

Nel 1907 lord Baden Powell fonda il movimento scout, oggi presente in 216 paesi, con oltre 38 milioni di aderenti, dall'età giovane all'adulta. In Italia il movimento fa il suo esordio a Genova e Bagni di Lucca e si formalizza nel 1910. Attualmente sono due le associazioni più significative, per storia, consistenza e diffusione nel territorio: l'Associazione guide e scout cattolici italiani (Agesci) e il Corpo nazionale giovani esploratori ed esploratrici italiani (Cngei). Lo scoutismo è presente in tutto il territorio italiano, con oltre duemila gruppi, e conta, nella sola Agesci, 178mila associati.

Ma qual è la "metodologia" dello scoutismo? Papa Giovanni Paolo II, rivolgendosi il 20 settembre 1990 agli educatori scout provenienti da tutto il mondo, riconobbe che "esso è soprattutto una educazione" e che i suoi membri "lo sentono come una crescita nella maturità personale e nella responsabilità sociale. Essi imparano ad assumere il proprio posto nella vita con un alto grado di impegno per il bene comune. Imparano a curarsi dei meno fortunati. Sviluppano un ardente desiderio di costruire una cultura di buona volontà. Imparano la franchezza e l'armonia nei rapporti umani, il rispetto dell'ambiente, l'accettazione dei doveri, compreso il più fondamentale di tutti: l'amore per il Creatore e l'obbedienza alla sua volontà. Lo scoutismo è un movimento in grado di aiutare milioni di giovani uomini e donne a lavorare per la civiltà dell'essere, in antitesi con la civiltà dell'avere, che sta producendo in molte società allarmanti manifestazioni di egoismo, frustrazione e disperazione, e perfino di violenza intesa come modo di vivere".

Questi principi educativi hanno alimentato, nel corso degli anni, una grande sintonia tra la proposta scout e il messaggio pedagogico della Caritas. In particolare, la propensione al servizio, sviluppata durante il percorso educativo scout, ha permesso, a livello diocesano, il concretizzarsi di un'infinità di occasioni di collaborazione, da parte di migliaia di ragazze e ragazzi, di donne e uomini iscritti al movimento scout nei centri di ascolto, nelle comunità di accoglienza, nelle mense, nelle équipes delle Caritas diocesane, nei progetti di emergenza e sviluppo in Italia e all'estero.

È un patrimonio da non disperdere e sostenere, come ricordato l'anno scorso dai vescovi italiani, in una lettera inviata alle associazioni scout in occasione del centenario: "I vostri vescovi sono con voi, vi sono riconoscenti e si aspettano molto dalla vostra passione educativa".

Francesco Maria Carloni

Il giorno della nascita di un figlio solitamente è un giorno felice. Ma nei paesi poveri, spesso è anche il giorno della morte della madre. Nei paesi dell'Africa subsahariana, per esempio, le donne hanno una possibilità su 16 di morire partorendo, in Europa una su duemila, nel nord America una su 3.500. In generale, ogni anno più di mezzo milione di donne muore durante la gravidanza o nel momento del parto. Significa circa una donna ogni minuto; il 99% di queste morti si verificano nei paesi in via di sviluppo, dove solo 28 donne in attesa su 100 sono assistite da personale medico competente. Il quinto Obiettivo del Millennio prevede la riduzione di tre quarti della mortalità delle donne in attesa di un figlio. Caritas Italiana contribuisce a questa battaglia con alcuni progetti, che puntano anche a consolidare la situazione sanitaria e sociale di mamme e bambini dopo la nascita.

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2
LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8



KENYA

Preparare le levatrici tradizionali, ricetta per prevenire l'Aids

In alcune realtà africane molte donne incinte non vanno in clinica a partorire. Questo avviene sia per motivi economici (soprattutto le ragazze madri - nella foto, una di loro - non si possono permettere le cure di base), sia per motivi culturali, legati alla tradizione del parto in casa con l'assistenza di una levatrice. Per questo motivo molte donne sieropositive non conoscono la possibilità di ridurre il rischio di trasmissione del virus dell'Aids dalla madre al bambino attraverso l'assunzione di un farmaco antiretrovirale, la neverapina. All'interno del progetto di prevenzione della diffusione dell'Aids, realizzato dalla parrocchia di Kangemi, periferia di Nairobi,

e sostenuto da Caritas Italiana, si è sviluppato un programma di formazione per le levatrici tradizionali. Il counsellor e l'infermiera forniscono a un gruppo di circa 15 donne, che svolgono questa attività, un'educazione di base sul virus dell'Aids, le modalità di trasmissione, le terapie possibili, oltre a indicazioni sull'alimentazione e l'igiene. Le levatrici tradizionali, così formate, hanno il delicato compito di trasmettere le informazioni alle donne incinte che chiedono assistenza al parto, cosicché trovino il coraggio di avvicinarsi a un counsellor e di ricevere la neverapina che viene distribuita gratuitamente dal governo.
> Costo 5 mila euro > Causale Kenya / Aids

MICROPROGETTI

BRASILE

Un pozzo per il centro di accoglienza

La città di Uberaba, nello stato di Minas Gerais, ha duecentomila abitanti, che vivono prevalentemente di agricoltura tradizionale. Alcune suore hanno creato una piccola comunità di accoglienza, destinata a donne minorenni vittime di abusi e madri di un bambino. Oltre l'abuso e alla violenza di cui sono state vittime, queste donne spesso sono indotte a vivere la maternità come una sorta di maledizione: abbandonate dalla famiglia di origine, le ragazze sono costrette a interrompere la gravidanza o a vivere in condizioni di estrema precarietà. Il piccolo centro di accoglienza San Gerolamo fa quel che può, ma è un'opera assai preziosa. Per migliorare la sua capacità di accoglienza, necessita ora di acqua potabile. Il programma prevede la costruzione di un pozzo, che garantirà acqua potabile per i circa 80 bambini e le circa 40 mamme accolti nel centro.

> Costo 4.500 euro > Causale 104/08 Brasile

MADAGASCAR

Cooperativa per mamme con figli disabili

Essere un malato mentale a Tulear non è semplice. Le mamme, per evitare ai figli con handicap una morte sicura, sono costrette a fuggire dalle famiglie di provenienza. In uno scenario di povertà e deprivazione, sovente i bambini disabili e le loro mamme campano di stenti lungo le strade, vivendo di elemosina e della commiserazione della gente. Un religioso, provvidenzialmente, si prende cura di loro, raccogliendoli dalla strada e cercando, insieme a ogni mamma, di trovare un percorso che consenta loro un minimo di autonomia e benessere. Il programma prevede l'acquisto di dieci porcellini e venti galline per avviare una piccola cooperativa, composta dalle mamme di 17 bambini malati accolti dal "Foyer Amitie" di Tulear.

> Costo 3 mila euro > Causale 213/08 Madagascar

VIETNAM

Le ragazze costrette a fuggire imparano a cucire

Buona parte della popolazione della comunità di Long An è composta da poveri agricoltori. Vivono coltivando un po' di canna da zucchero, riso o mango. Ignoranza, povertà e degrado sociale colpiscono soprattutto le donne che, non di rado, a causa di gravidanze indesiderate e fuori dal matrimonio vengono letteralmente abbandonate a se stesse e costrette a fuggire per portare a termine la gravidanza. Spinte all'aborto e rifiutate dalle famiglie, vagano senza futuro. Il programma, promosso e gestito da una comunità di religiosi, prevede l'acquisto di trenta macchine da cucire per realizzare un corso destinato a 51 donne povere con bambino.

> Costo 4.300 euro > Causale 193/08 Vietnam



EMAD ELDIN ALI ADAM/ACT-CARITAS

TRE GUERRE NEL DARFUR GEOGRAFIA DI UNA CRISI

di **Diego Marani**

In Darfur si combattono contemporaneamente almeno tre conflitti: uno dei gruppi ribelli contro il governo centrale di Khartoum; uno tra Ciad e Sudan, per interposte milizie; uno a livello locale, tra gruppi etnici contrapposti. Secondo la maggior parte delle organizzazioni internazionali, negli ultimi cinque anni le tre guerre hanno causato, direttamente o indirettamente, due-trecentomila morti: stima tanto terribile, quanto agghiacciante è l'indeterminatezza della cifra. Il governo del Sudan ha sempre negato che in Darfur ci siano state più di alcune migliaia di morti. Ma chi e come può stabilire quando

le vittime sono "poche" o "troppe"?

Causata dalle "tre guerre", in Darfur è in corso anche una crisi umanitaria che le Nazioni Unite considerano la più grave al mondo: oltre due milioni di persone (un terzo della popolazione) hanno dovuto abbandonare case e villaggi, per rifugiarsi nei campi di raccolta, i quali – nati velocemente, talora in mezzo al nulla – spesso sono divenuti città di decine di migliaia di abitanti, che sopravvivono quasi solo grazie all'intervento degli organismi umanitari.

Proprio l'intrecciarsi di elementi locali, nazionali e internazionali rende complicata l'analisi della situazione. Anzitutto occorre ribadire che il Darfur è in Sudan: se non

La crisi che attanaglia la regione occidentale del Sudan è alquanto complessa. Contribuiscono

fattori locali, nazionali e internazionali.

La risposta Onu tarda a concretizzarsi.

E milioni di persone soffrono. L'analisi in un recente libro



CHRIS HERLINGER / CWS

NEI CAMPI
Act-Caritas, aiuti agli sfollati: Izdihar riceve un kit scolastico a Umgozain; programmi di educazione all'igiene ad Hamediya

liste delle situazioni di rischio nel mondo, che elencano "Darfur e Sudan". Come se fossero due luoghi distinti.

Ribelli, ambiente e petrolio

Le cause dei conflitti che insanguinano il Darfur sono molteplici. C'è la ribellione della periferia contro il potere centrale: la regione si ritiene marginalizzata dalle decisioni prese da una minoranza politica che sta a Khartoum. Ci sono gli effetti di una crisi ecologica di medio periodo: la siccità e i processi di desertificazione succedutisi dalla metà degli anni Ottanta hanno acuitizzato i tradizionali contrasti tra gruppi sedentari di agricoltori e gruppi noma-

di di pastori, impegnati a contendersi acqua e terra. C'è una dinamica etnica, interpretata da gruppi che si autodefiniscono di volta in volta arabi o africani: ma spesso l'etnia – come in molte regioni africane – maschera motivazioni politiche. C'è infine una componente regionale: la crisi in Darfur è l'altra faccia della guerra in Ciad, che contrappone i gruppi ribelli situati nell'est del paese (al confine con la regione sudanese) all'esercito del governo di N'Djamena. I ribelli del Ciad sono finanziati e armati da Khartoum, quelli in Darfur da N'Djamena. E i presidenti dei due paesi, Omar al Bashir per il Sudan e Idriss Deby per il Ciad, sono entrambi ex generali dell'esercito, saliti al potere attraverso un colpo di stato. Sia Ciad che Sudan, inoltre, beneficiano di un tutto sommato recente e (per i parametri locali) rivoluzionario boom petrolifero, che tra i vari effetti ha quello di non far mancare le rendite per comprare armi da destinare alle milizie e per finanziare la guerra.

La fase più cruenta del conflitto in Darfur è stata forse il biennio 2003-05, ma combattimenti e sofferenze dei civili continuano. A complicare ulteriormente le cose vi è il ruolo della comunità internazionale. La diplomazia è riuscita finora solamente a promuovere, nel 2006, un fragile e parziale accordo di pace, tra il governo di Khartoum e uno solo dei gruppi ribelli. Successivamente le Nazioni Unite hanno organizzato quella che dovrebbe essere la più grande operazione di *peacekeeping* al mondo, in collaborazione con l'Unione africana. La missione congiunta Unamid riuscirà però a dispiegare in Darfur, prima di fine 2008, solo 13mila caschi blu, rispetto ai 26mila stabiliti dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, nonostante i suoi vertici avessero ripetutamente parlato di almeno l'80% delle truppe entro fine anno. Nessuno pare oggi in grado di stabilire quando la missione sarà pienamente operativa, e soprattutto nessuno può garantire che essa basterà ad assicurare la pace nella regione e la sicurezza ai civili. Oltre agli uomini mancano anche i mezzi: lunghe trattative con diversi governi non sono state finora sufficienti per garantire a Unamid elicotteri da trasporto e da combattimento, ritenuti indispensabili per proteggere la popolazione civile.

Tra Stati Uniti e Cina


Nel contesto internazionale vanno inserite anche le pressioni che provengono dagli Stati Uniti (assai critici nei confronti di Khartoum) e le accuse alla Cina di sostenere un governo responsabile di quello che molti definiscono un genocidio contro alcune popolazioni del Darfur. Fino alle elezioni presidenziali Usa di novembre, però, le priorità di Washington sembrano altre. Quanto alla Cina, è innegabi-

le che Pechino sia il principale partner commerciale ed economico di Khartoum; il boom edilizio della capitale sudanese, le colossali opere pubbliche, soprattutto gli investimenti petroliferi e le vendite di armi sono quasi totalmente *made in China*. Queste scelte però sembrano il frutto di valutazioni economiche, più che politiche. Un fatto recente è illuminante: da settembre la Cina ha un consolato a Juba, capitale della regione autonoma del Sud Sudan, che per vent'anni ha combattuto il governo di Khartoum e che potrebbe diventare stato indipendente dopo il referendum previsto per il 2011. Il console generale della Cina in Sud Sudan, Zhang Qingyang, ha dichiarato che le aziende cinesi sono pronte a investire nella regione meridionale e il 22 settembre ha avuto un colloquio con il vicepresidente del Sud, Riek Machar, il quale ha confermato che il governo si impegnerà per offrire condizioni di sicurezza alle imprese cinesi. La Covev (China National Overseas En-

gineering Corporation) starebbe addirittura contrattando con il governo del Sud Sudan la ricostruzione di Juba.

Resta aperta, infine, anche la grave questione delle responsabilità penali. In estate il procuratore della Corte penale internazionale dell'Aia, Luis Moreno-Ocampo, ha chiesto di processare il presidente sudanese Bashir, ritenendolo direttamente e personalmente responsabile di crimini di guerra e contro l'umanità in Darfur, regione in cui secondo la Cpi il governo ha attuato un genocidio. Solo gli Stati Uniti e l'Ue (seppur con qualche sfumatura) hanno appoggiato la richiesta. Cina, Lega araba e Unione africana hanno invece più volte sollecitato a sospendere il procedimento contro Bashir, convinte che esso destabilizzerebbe ulteriormente la regione.

La soluzione del dramma del Darfur appare insomma lontana e difficile. In Italia il nome Darfur ogni tanto fa capolino nei media, ma certo non suscita interessi accurati e

attenzioni prolungate. Il libro *Darfur, geografia di una crisi*, pubblicato di recente da Altreconomia, è uno strumento, cui ha contribuito anche la Campagna Sudan (*vedi box in queste pagine*), che approfondisce lo scenario delle "tre guerre". Ricordando che il Darfur si trova in Sudan e che è teatro di una crisi complessa, non liquidabile come frutto di una guerra tribale, etnica, locale. Quando l'Africa spara, il resto del mondo non può lavarsene le mani. 



GIOCARE, PER NON ARRENDERSI ALLA GUERRA
Bambino a Dondona, villaggio arabo del Sud Darfur, che ha accolto famiglie sfollate, aiutate da Act-Caritas (Paul Jeffrey)

unità nazionale, dove tensioni permangono tra i sostenitori del National Congress Party (Ncp), partito del presidente Omar el Bashir, e il Sudan People Liberation Movement (Splm) del vicepresidente Salva Kiir Mayardit; l'ultimo episodio è stata la sospensione prima e la sostituzione poi del ministro degli affari di gabinetto, Pagan Amum, segretario generale dello Splm, ufficialmente perché aveva dichiarato che «il Sudan era un paese corrotto che aveva fallito».

Il rapporto difficile tra i due maggiori partiti è ancora più sentito all'approssimarsi delle elezioni generali (per il presidente del Sudan e quello del Sud Sudan, i parlamenti nazionale e del Sud Sudan, i governatori e le assemblee legislative dei 25 stati di cui è composto il paese), che dovrebbero svolgersi entro luglio 2009. Recentemente è stata approvata la nuova legge elettorale e per la prima volta un sistema proporzionale sarà utilizzato in Sudan, ma non è ancora stata creata, come era invece previsto dalla legge, la commissione eletto-


L'IMPEGNO CARITAS



Il Sudan è uno paese prioritario per l'impegno di Caritas Italiana in Africa. La sua recente storia e la sua attualità ne fanno una realtà emblematica delle sfide che attendono l'intero continente. Il Sudan è uno stato multi-etnico, multiculturale, multireligioso, ricco di risorse e vittima del processo di desertificazione, a cavallo tra mondo arabo e mondo africano, le cui chiese, in particolare quella cattolica, e più in generale la società civile contribuiscono, con l'aiuto dei partner internazionali, a un futuro di pace, in cui la popolazione diventi protagonista dello sviluppo. Caritas Italiana, insieme ai partner sudanesi, è impegnata in diversi progetti:

- nel nord, collaborazione con la Regione pastorale di Kosti: Caritas Italiana contribuisce a organizzare l'ufficio Caritas (Sudan Aid) e a progetti sanitari;
- in Darfur, partecipazione all'intervento di emergenza dei network della rete internazionale Caritas e delle chiese ortodosse e protestanti Act (Action by Churches Together); in particolare, si sostengono le attività di istruzione primaria in diversi campi per sfollati;
- nel sud, nella diocesi di Rumbek, si collabora con l'organizzazione locale "Arcangelo Ali Association", che opera nel settore sanitario; Caritas Italiana sostiene un progetto di sanità di base nel villaggio di Pandit e attività per la riabilitazione dei disabili colpiti da lebbra;
- intensificata la collaborazione con la Campagna Sudan: in Italia, attività di informazione e sensibilizzazione (ne sono un esempio il libro *Darfur: geografia di una crisi* e la newsletter quindicinale, info@campagnasudan.it); in Sudan, progetti di formazione di reti della società civile per attività dal basso su pace e riconciliazione, con particolare attenzione alla questione di genere.

rale nazionale. Il censimento della popolazione, che dovrebbe servire da base per avviare la registrazione dei votanti e organizzare le elezioni, effettuato nei mesi scorsi e del quale si stanno verificando i risultati, è stato criticato da molti, che non lo ritengono sufficientemente attendibile. Infine è necessario preparare la popolazione (molti sudanesi non hanno mai votato), formare coloro che saranno incaricati di scrutinare i voti nei diversi seggi e coloro che dovranno monitorare l'andamento delle elezioni. È difficile pensare che tutto questo possa avvenire, in un paese vasto e complesso come il Sudan, in pochi mesi.

Il futuro del più grande paese africano è dunque molto incerto, nessuno si azzarda a fare previsioni. È comunque opinione comune che tensioni e scontri a livello locale continueranno a insanguinare diverse aree del Sudan: la strada verso la pace e lo sviluppo rimane in salita, ma la speranza è che si possa evitare almeno il ritorno a una guerra che coinvolga l'intero paese. 

Incerto il futuro del Sudan, la pace tiene tra mille tensioni

Il conflitto ad Abyei. Le frizioni nel governo di unità nazionale. I dubbi sulle elezioni. A quattro anni dalla pace nord-sud, nubi sul più grande paese africano

di Giovanni Sartor

Se il conflitto in corso nella regione occidentale del Darfur merita attenzione per la sua complessità e per la sofferenza che causa a milioni di persone, non si può trascurare ciò che sta avvenendo nel resto del Sudan. Alla vigilia del quarto anniversario dalla firma dell'accordo complessivo di pace (Cpa), che ha messo fine, sulla carta, al conflitto tra nord e sud del paese, il bilancio dei risultati ottenuti non è esaltante. Contemporaneamente, si deve riconoscere che, se si escludono episodi specifici comunque gravi, vi è una tenuta della pace tra nord e sud e alcune delle azioni previste sono in via di realizzazione.

L'avvenimento più grave degli ultimi mesi è stato il conflitto scoppiato nella regione di Abyei, parte dello stato del Sud Kordofan, una delle tre aree cosiddette "contese" previste dagli accordi di pace. Il governo di Khartoum, già alla fine del 2007, non aveva accettato i risultati, che secondo l'accordo di pace si era impegnato a riconoscere finali e vincolanti, del lavoro della com-

missione mista incaricata di definire i confini della regione. La tensione è cresciuta a maggio e ha provocato uno scontro, durato quattro giorni, tra l'esercito del Sud Sudan e l'esercito nazionale, che ha causato circa 60 mila sfollati (attualmente assistiti dalle organizzazioni umanitarie, tra le quali anche la rete internazionale Caritas), la distruzione della città di Abyei e di 18 villaggi circostanti. In seguito è stato trovato un accordo per l'amministrazione temporanea del territorio: l'esercito congiunto nord-sud ha dispiegato le sue truppe ed è stata concessa la libertà di movimento nella regione al personale della missione di *peace keeping* delle Nazioni Unite. La zona è strategica, poiché molto ricca di petrolio, ma la situazione è emblematica dell'esistenza di tensioni crescenti in varie parti del paese, che potrebbero esplodere da un momento all'altro.

Strada in salita

I problemi non mancano anche all'interno del governo di



CAMBIARE FA PAURA LA COLPA È DEGLI INGLESI...

di **Silvio Tessari**

Appunti di viaggio. Appunti di sfiducia. Il conflitto israelo-palestinese sembra non volere mai imboccare la strada dell'evoluzione positiva. Da qualunque versante lo si osservi. Colloquio con alcuni ebrei impegnati a cercare un *modus vivendi* con la minoranza araba, nella città di Haifa. Gli interlocutori sono molto critici verso la politica del governo israeliano e non si fanno molte illusioni. Lo stato di guerra in cui vive Israele ha ufficialmente una data d'inizio, il 15 maggio 1948, il giorno dopo la dichiarazione di indipendenza, e il conflitto

si riaccende con violenza periodica e continua tuttora. Il più anziano del gruppo accenna alla storia e ricorda che il punto iniziale è la Dichiarazione Balfour, emanata dal ministro degli esteri inglese il 2 novembre 1917.

Mentre la prima guerra mondiale stava per finire, l'impero ottomano, che da quattro secoli dominava il Medio Oriente, ne usciva sconfitto. Bisognava tracciare i confini dei nuovi stati e la storia la fanno i vincitori, in quel caso Francia e Inghilterra. La dichiarazione Balfour, indirizzata al capo del movimento sionista, Weizmann, affermava: «Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di un focolare nazionale (*national home*) per il popolo ebraico (...) essendo chiaro che nulla deve essere fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina».


È impossibile stabilire chi è «più» vittima di quelle lontane promesse. L'amico israeliano, 70 anni passati in un kibbutz, testimone di tutta la storia recente di Israele, afferma con brutale concretezza: «La colpa è degli inglesi. Hanno promesso la stessa terra a due popoli diversi. Basta leggere la Dichiarazione per capire, i semi dell'ambiguità erano presenti dall'inizio». Domanda: ma Israele vuole la pace? «Le posizioni si stanno irrigidendo, la pace per gli israeliani significa che qualcosa

**Appunti dalla Terra Santa.
Dove il conflitto
è una prigione mentale.
Gli israeliani non hanno
conosciuto la pace
e temono sviluppi sgraditi,
i palestinesi vivono
in condizioni assurde.
Comanda la geopolitica,
ma si rimanda alla storia...**

deve cambiare e ogni cambiamento significa paura che la situazione peggiori. Perciò si preferisce vivere così. Il sospetto, come il muro, dà un senso di maggiore sicurezza di una pace che non abbiamo mai conosciuto». È il parere di un uomo pacifico. Fa riflettere.

Invasi dai profughi

Amici arabi, a Gerusalemme. Sfiducia e pessimismo sembrano prevalere, soprattutto nei giovani palestinesi, e le sirene della violenza si fanno più forti. La vita nei territori occupati da Israele è assurda: limitazioni di movimento, scarse opportunità di lavoro, inesistenti speranze di futuro. Senza contare i circa 5 milioni di rifugiati palestinesi sparsi tra Libano, Siria e Giordania in attesa di tornare nei villaggi che i genitori, se non i nonni, furono costretti ad abbandonare 60 anni fa, all'arrivo degli israeliani (in contrasto con quanto auspicato dalla Dichiarazione Balfour...). Nessun israeliano, nemmeno i più liberali, aveva detto l'anziano *kibbutzim*, accetterà di vedere invaso il proprio paese da 5 milioni di profughi arabi. Ma nessuno sembra potere o volere fermare l'accaparramento di terre, in territorio palestinese, da parte degli insediamenti israeliani e del muro cosiddetto «di sicurezza».

Arabi e israeliani sono sostenuti nelle loro rivendicazioni da paesi stranieri, fin troppo noti. Da entrambi i campi prendono corpo pretese basate su diritti storici e religiosi. Una deriva pericolosissima. La pace non può essere che un negoziato realistico e protetto dalla comunità internazionale. Terra Santa è ora il campo di battaglia della geopolitica mondiale. I due popoli non riusciranno da soli a trovare la pace. Ma chi sta alle loro spalle dovrebbe smettere di gettare benzina sul fuoco. 



LOTTA CONTINUA
Pesar Beringin,
si costruisce
una barriera contro
le esondazioni
del fiume Nou

C'È FANGO ALL'“INFERNO” NIAS PROVA A CAMBIARE

testi e fotografie di **Matteo Amigoni**

«Hanno deciso tutto loro: sono venuti e ci hanno comunicato che quest'anno, per la prima volta, avrebbero organizzato i festeggiamenti per la festa dell'indipendenza proprio a Pasar Beringin. Dopo tanta fatica, tante difficoltà e un anno di duro lavoro con quell'“Inferno” di comunità, stiamo vedendo i primi frutti». Non nasconde l'entusiasmo, nemmeno a qualche mese di distanza dall'episodio, padre Raymond Laia, raccontando l'esperienza sul campo del

Il terremoto. Il degrado ambientale e sociale. Le alluvioni causate dal fiume Nou sempre in agguato. Ma anche nel quartiere peggiore dell'isola indonesiana è possibile uno sviluppo intelligente. Grazie al protagonismo della comunità

team Caritas della diocesi di Sibolga, in Indonesia (provincia di Nord Sumatra), di cui è vicedirettore.

Eppure gli inizi erano stati molto meno entusiasmanti. «Quando ci hanno detto che eravamo proprio



noi, quelli che dovevano andare all'Inferno, non è stato facile», confessa Daniel Gunuwan, uno dei ragazzi del team Caritas, che ha avviato il primo esperimento di lavoro con le comunità locali dell'isola. Il quartiere di Pasar Beringin, posto proprio dietro il mercato più grande della città di Gunung Sitoli, sull'isola di Nias, infatti è meglio noto come "Inferno" (Kampung Neraka, in indonesiano). Da quelle parti il conflitto tra gli abitanti era quotidiano; ogni piccolo screzio si trasformava in un grande problema che portava a liti furibonde, persino a battaglie. Anche la natura ha contribuito a rendere estremo il quartiere. Il Pasar Beringin, abitato da quasi 500 persone, è circondato da un'ansa del fiume Nou, che nella stagione delle piogge si ingrossa, allagando tutto con almeno un metro d'acqua.

Pasar Beringin è una realtà abbandonata dal governo e dimenticata dall'intera città. Senza una raccolta dei rifiuti, tutto va a finire nel fiume. L'acqua potabile è un sogno: quella dei pozzi è troppo salata e, in ogni caso, va filtrata anche solo per lavarsi. I bambini spesso giocano buttandosi e nuotando nell'acqua putrida e marrone del fiume. Molti possiedono un piccolo pollaio e qualche animale d'allevamento, cosa che non migliora, di certo, la situazione igienica generale.

Ma, proprio per questi motivi, la Caritas di Sibolga ha deciso di muovere i primi passi della sua nuova strategia, dopo l'emergenza dovuta allo tsunami di fine 2004 e all'ancor più disastroso terremoto del marzo del 2005 (che a Nias ha colpito in varia misura almeno l'80% delle abitazioni), proprio da questo quartiere cittadino, dimenticato da tutti e abbandonato anche dalle organizzazioni non governative più attente.

IL SALUTO
A sinistra, bambini di Nias. A destra, strada nella foresta dell'isola indonesiana

Meno vulnerabili

La Caritas diocesana di Sibolga lavora a Nias, una delle isole situate sulla costa ovest di Sumatra, verso l'oceano Indiano, ormai da quattro anni. Prima dello tsunami e del terremoto, la Caritas non esisteva. Grazie al supporto della

rete internazionale delle organizzazioni cattoliche, ai fondi raccolti e alla presenza come accompagnatori (sin dal 2005) di alcuni operatori di Caritas Italiana, la neonata struttura ha potuto impegnarsi nella ricostruzione. Tuttavia, il compito della Caritas, che da statuto intende coordinare le opere di carità della diocesi, non poteva limitarsi a costruire case e offrire cibo. La sfida era più alta.

«Nel corso del 2007, terminata la fase decisiva, ma caotica, della ricostruzione, decidemmo, con l'aiuto dei nostri partner di Caritas Internationalis, di cambiare strategia – riepilogò padre Raymond –. La Caritas di Sibolga voleva focalizzare l'attenzione sullo sviluppo, non solo sui disastri e sui problemi, favorendo il coinvolgimento delle comunità di base. Oggi i buoni risultati ottenuti a Pasar Beringin ci confermano che è possibile superare la fase dell'emergenza e passare a quella di uno sviluppo vero, basato su un approccio partecipativo».

Ma in cosa consiste concretamente il progetto? Invece di rifare le case e consegnare "cose pronte da usare", come molte ong continuano a fare, la Caritas a Nias manda giovani animatori a sedersi e a parlare con le comunità locali. Uno degli obiettivi è trovare le contromisure per essere meno vulnerabili alle prossime emergenze. Gli animatori Caritas non si presentano con il progetto pronto in mano o soldi facili da spendere per costruire muri, ponti o impilare mattoni (magari non ritenuti utili dalle comunità). Proprio durante questo per-

corso, tuttavia, le comunità si scoprono forti, solo se affrontano i problemi legati alle emergenze rimanendo unite. Si punta, insomma, a far affiorare la solidarietà, si rafforzano legami comunitari andati perduti.

Niente denaro a pioggia

Questa era l'impostazione del progetto, quando, nell'agosto 2007, i giovani della Caritas hanno cominciato a scendere tutti i giorni nell'"Inferno" di Pasar Beringin. A quel tempo non era così sicuro che le cose avrebbero funzionato. La sfida era grande. «Eravamo freschi di formazione, tutti ventenni, metà uomini e metà donne, molti di noi senza esperienza. Solo alcuni avevano finito gli studi universitari. Eravamo ricchi di tante nuove idee – racconta Aperius Waruwu, un altro degli animatori impegnati nel progetto –, ma non sapevamo da dove cominciare».

Il quartiere raccoglie persone originarie dei villaggi più poveri dell'isola di Nias, che vengono a Gunung Sitoli per cercare lavoro. È una popolazione veramente eterogenea, in maggioranza composta da analfabeti, che abitano case di legno piccole e affollate, in balia delle frequenti piogge, in alcuni casi costruite su palafitte, per evitare che l'acqua entri in casa ogni giorno. All'"Inferno" non c'è un presidio sanitario per le emergenze, non c'è una sala per ritrovarsi, non c'è un luogo dove i bambini possono giocare, non c'è la scuola, non c'era attività di alcun genere. Lunghe strisce di panni appesi nascondono lamiere arrugginite, usate come riparo per tetti e muri, barriere inutili contro il fango che entra dappertutto. Qualche vaso di fiori e qualche pianta spuntano dalle finestre, ma sporczia, immondizia e rifiuti, che si ammassano ai lati delle strade e die-

VOLTI DIVERSI
Pasar Beringin, contraddizioni all'"Inferno": antenne satellitari e catapecchie

tro le case, prevalgono con odori forti e pungenti, mescolandosi con le latrine, pulite di rado e a cielo aperto. «I primi cinque mesi di lavoro nel quartiere sono stati i più difficili – continua Aperius –. All'inizio non si fidavano di noi, ci snobbavano, pensavano che eravamo

come tutte le altre ong. Ma noi non distribuivamo denaro a pioggia andandocene alla sera. Abbiamo abitato con la comunità: siamo stati nel fango insieme a loro. Abbiamo parlato con tutti, incontrando tutte le 150 famiglie di Pasar Beringin. Con i cartelloni, le interviste e i disegni abbiamo raccolto il punto di vista di tutti su quale fosse il pericolo naturale peggiore che dovevano affrontare, vivendo da quelle parti». Molte volte è stato modificato l'approccio. Fino al momento in cui è stato possibile organizzare un incontro, in cui, per la prima volta, gli abitanti "dell'Inferno" si sono confrontati. «Quel giorno è stato difficile anche per noi. C'erano proprio tutti. È stata una cosa totalmente inaspettata: non avevamo preparato abbastanza fotocopie e c'era gente fuori dalla sala – aggiunge Royn Silaen, coordinatrice del team –. Tutti erano d'accordo: il loro problema era il fiume. E si sono accorti che non potevano risolverlo, se continuavano ad affrontarlo individualmente».

Lentamente gli abitanti dell'"Inferno", per la maggior parte lavoratori a giornata, venditori agli angoli delle strade o piccoli commercianti, hanno capito che, accomunati dalle difficoltà, potevano fare qualcosa di buono solo unendo le forze. Hanno deciso che, insieme, potevano fare pulizia e costruire, mettendo a disposizione lavoro volontario, una prima barriera contro le acque, fatta di sacchi di sabbia. Inoltre, dato che era necessario dare continuità all'impegno, la comunità ha costituito un'organizzazione,

L'IMPEGNO CARITAS



La Caritas della diocesi di Sibolga, che opera sull'isola di Nias, terminata la fase di ricostruzione si sta impegnando nello sviluppo, puntando sul coinvolgimento delle comunità locali. Applicando la metodologia della "Riduzione dei disastri attraverso un approccio basato sul coinvolgimento della comunità" (in inglese *Community Managed Disaster Risk Reduction - Cmdrr*), Caritas sceglie un approccio allo sviluppo di tipo partecipativo. I risultati sono incoraggianti: una decina di giovani operatori formati alla metodologia partecipativa, più di duemila beneficiari coinvolti, tre nuove organizzazioni comunitarie create con 71 membri eletti nei consigli direttivi. È già stato approvato un progetto per i prossimi tre anni, finanziato anche da Caritas Italiana, finalizzato a estendere questa esperienza di animazione, basata sulla riduzione dei disastri, a 14 nuove comunità. Caritas Italiana è presente a Nias dal maggio 2005 con vari operatori per accompagnare la crescita della struttura della Caritas locale. Negli ultimi quattro anni ha finanziato una dozzina di progetti.




COMUNITÀ PROTAGONISTA
Operatori del team Caritas di Nias preparano un incontro con gli abitanti di Pasar Beringin con l'associazione del quartiere

con l'obiettivo di prendersi cura del quartiere e ribaltare l'idea che fino a quel momento la città aveva avuto di loro.

A quel punto, i ragazzi della Caritas stavano esaurendo il loro compito. «La solidarietà è emersa da sé. Non siamo stati noi a dare solidarietà alla comunità: la comunità aveva già tutto dentro di sé. È il metodo partecipativo che funziona – evidenzia Royn, con la giusta dose di umiltà –. Adesso la comunità parla, è cresciuta nella consapevolezza dei propri mezzi. Il team ha solo aiutato la comunità a ritrovarsi». Emblematico è stato il caso di alcune famiglie di commercianti cinesi, che non avevano mai avuto contatti con i vicini, ma che, dopo il lavoro della Caritas, sono diventate sostenitrici del progetto. «Siamo sempre stati in lotta tra noi – racconta uno dei leader della nuova organizzazione comunitaria di Pasar Beringin –. La povertà che ci attanaglia non ci ha mai permesso di guardare con serenità i nostri vicini: ma adesso abbiamo capito che siamo tutti sulla stessa barca. Ne siamo molto contenti. Si respira un'altra aria, adesso». Di questi cambiamenti beneficerà anche l'intera Gunung Sitoli: «Ultimamente – sintetizzano gli animatori del progetto – gli abitanti del quartiere hanno cominciato a chiamarsi tra loro come "quelli di Pasar Beringin", non più come "quelli dell'Inferno"».

Metodo partecipativo

Parallelamente all'attività svolta al Pasar Beringin, il lavoro ha coinvolto positivamente altre due comunità delle zone di campagna del sud dell'isola di Nias (Sisobambowo e Ramba-Ramba) e la comunità cittadina di

Remiling, dove non è stato possibile concludere il lavoro, a causa di alcune difficoltà sorte all'interno della comunità. Tuttavia, la Caritas di Sibolga ha deciso di applicare il metodo partecipativo al lavoro sociale e pastorale in tutti i campi, come indicato nel piano strategico per i prossimi cinque anni. Tutta l'organizzazione intende impegnarsi per compiere il salto di qualità, per non correre il rischio che contraddistingue molte ong, le quali – calata l'attenzione sulle conseguenze dello tsunami e terminati i fondi – se ne vanno dall'isola, lasciando a metà l'autentico lavoro di sviluppo. Grazie al coinvolgimento delle comunità locali, Caritas si propone di lavorare, oltre che sulla prevenzione dei disastri naturali, su altre questioni che caratterizzano la realtà di Nias: l'assenza della consapevolezza della parità tra uomo e donna, soprattutto nei villaggi più isolati dell'interno, dove spesso il problema della dote calpesta i diritti delle ragazze; la necessità di piccoli progetti di sviluppo comunitario agricolo, per permettere agli abitanti dei villaggi di essere indipendenti dalla stagionalità dei raccolti e dai prestiti dei commercianti. Non sarà semplice, perché l'approccio comunitario è attraente, ma anche molto impegnativo: richiede più tempo e lavoro rispetto agli altri. Tuttavia permette, se riesce a concludersi positivamente, risultati di sviluppo più duraturi. Perché radicati non solo nelle cose e nell'ambiente, ma anzitutto nella consapevolezza e nella convinzione delle persone che dei percorsi di sviluppo devono essere protagonisti, non passivi fruitori. 

REGOLE OBSOLETE,
MA C'È UN'EUROPA CHE CAMMINA

di Gianni Borsa inviato agenzia Sir a Bruxelles

Prima la Costituzione. Ora il Trattato di Lisbona. Sembra proprio che l'Unione europea sia destinata a veder fallire ogni tentativo di riscrittura dei testi che costituiscono l'ossatura istituzionale dell'integrazione comunitaria. Così, dopo che nel 2005 gli elettori francesi e olandesi avevano bocciato la Carta costituzionale, nel 2008 è stata la volta di quelli irlandesi (meno dell'1% del corpo elettorale europeo), che con il loro "no" al referendum di giugno si sono messi di traverso rispetto al processo di ratifica del documento definito nella capitale portoghese poco più di un anno fa.

Il summit dei 27, svoltosi a metà ottobre, ha così dovuto prendere atto che il Trattato di Lisbona non potrà entrare in vigore, come a suo tempo stabilito, il 1° gennaio 2009. I capi di stato e di governo si sono dati nuovamente appuntamento a dicembre, per definire una "strategia comune", certi però che l'iter di ratifica "deve concludersi al più presto". Quando, non si sa.

Il vero problema sorge dal fatto che quasi sicuramente centinaia di milioni di cittadini Ue saranno chiamati alle urne dal 4 al 7 giugno prossimo per votare il nuovo Parlamento, non già in base alle più moderne regole definite a Lisbona, ma con quelle vecchie del Trattato di Nizza. Il quale, a detta di tutti, è sorpassato, visti gli ultimi allargamenti che hanno portato l'Ue a contare 27 stati e non più 15, ingigantendo il numero dei cittadini della "casa comune" e accrescendo al contempo le competenze e i poteri delle istituzioni Ue, con progressive "cessioni di sovranità" da parte delle capitali.

L'Europa era dunque, e rimane, in un'empasse politica che non incoraggerà gli elettori a recarsi ai seggi per scegliere i loro rappresentanti a Strasburgo, indebolendo la democrazia comunitaria e allontanando ulteriormente l'Unione dal "popolo sovrano". Non solo. Un'Europa con


L'iter di ratifica del Trattato di Lisbona "deve concludersi al più presto". Ma non si sa quando. Così si approfondisce la distanza tra istituzioni comunitarie e cittadini. Per fortuna, però, sul versante sociale l'Unione fa progressi

obsolete regole istituzionali (fra le quali il potere di veto in moltissime materie, un peso ancora modesto del parlamento, la mancanza di una voce unica sullo scenario internazionale) fatica anche a operare sul piano interno per ottenere quei "risultati" tanto auspicati per il bene dei cittadini: si pensi – materia scottante, in queste settimane – alle iniziative coordinate per regolare i mercati finanziari, ma anche alle misure per sostenere l'occupazione e le piccole e medie imprese, alla tutela dei consumatori, alla sicurezza, al controllo dei flussi migratori, al sostegno alla cultura e alla ricerca, all'ammodernamento dell'agricoltura. E chi più ne ha più ne metta.

Risultati significativi

Va peraltro registrato un elemento positivo che sembra emergere in questi ultimi mesi. Mentre l'iter del Trattato-quadro rallenta il passo, sembrerebbe trovare nuovo slancio

l'"Europa sociale". Sono ormai parecchi i settori in cui si manifestano risultati significativi: nell'elenco potrebbero essere inseriti, in ordine sparso, l'Agenda sociale presentata a luglio dalla Commissione, le iniziative legislative e politiche riguardanti le migrazioni (anche se in parte discutibili nei contenuti), il "pacchetto famiglia" dell'inizio di ottobre. Ma anche gli ultimi (talvolta modesti) impegni per contrastare la povertà, quelli per difendere la salute, oppure quelli nell'ambito ambientale o della "flessisicurezza", o ancora per la lotta contro le varie forme di discriminazione. Provvedimenti di varia natura e di diversa efficacia, alcuni abbozzati, altri già operativi, che lasciano però intravedere un'Europa che cammina.

Se poi si sbloccasse la questione-Lisbona, forse questo procedere risulterebbe più rapido ed efficace. 

«OBIETTIVI, UN RIFERIMENTO MA È ORA DI ACCELERARE»

di Ettore Sutti

Tanto è stato fatto, ma tanto resta ancora da fare. Mancano sette anni al 2015 e il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio resta un traguardo lontano. Marina Ponti è vicedirettore globale e direttrice per l'Europa della campagna per gli Obiettivi del Millennio delle Nazioni Unite, che si propone di ridurre drasticamente la povertà a livello globale. Viene dall'associazionismo italiano (Mani Tese), poi ha svolto un ruolo centrale nel creare e sviluppare la campagna, dirigendo iniziative nazionali (Italia, Spagna, Germania e Portogallo) e delineando strategie e partnership con enti locali e società civile. Condotta in porto con successo la mobilitazione *Stand Up - Take action* ("Alziamoci in piedi contro la povertà") del 17-19 ottobre, dal suo ufficio ora si concentra sulla campagna "Obiettivo qualità", riguardante la trasparenza e l'efficacia degli aiuti allo sviluppo, che coinvolge anche molte sigle della società civile del nostro paese, tra cui Caritas Italiana.

Abbiamo ormai superato metà del cammino verso gli Obiettivi di sviluppo del Millennio (Osm). I risultati raggiunti sono incoraggianti?

La buona notizia è che gli Osm sono ormai diventati un quadro di riferimento politico e anche tecnico per agenzie internazionali, governi, ministeri della salute e dell'istruzione. Quella cattiva è che, a meno di un'accelerazione improvvisa, non arriveremo al 2015 avendo raggiunto tutti gli Obiettivi. Proprio a questo è servito l'ultimo summit, svoltosi a New York a settembre: mettere al corrente tutti i soggetti che credono nel raggiungimento degli Obiettivi che c'è bisogno di una forte mobilitazione.

Quali sono gli ambiti rispetto ai quali sono stati compiuti i passi avanti più significativi?

I dati parlano di esperienze molto positive: ci sono paesi (Mozambico, Ruanda, Tanzania) che nonostante siano poverissimi sono in tempo per il raggiungimento, se non di tutti, almeno di buona parte degli Obiettivi. Un paese è a buon punto nel raggiungimento degli Osm quando la *leadership* politica crede a essi e se li pone realmente come priorità; quando c'è un forte coinvolgimento dei destinatari, cioè la società civile; quando esiste un sistema di mezzi di informazione indipendente e capace di svol-



OBIETTIVO QUALITÀ
Metà settembre: Marina Ponti presenta alla Camera l'iniziativa sull'efficacia degli aiuti

Intervista a Marina Ponti, che guida in Europa la campagna Onu per gli Obiettivi di sviluppo del Millennio. «Ormai sono un impegno per tutti. Ma la lotta alla povertà, su scala globale, necessita di una mobilitazione più forte»

gere un ruolo di osservatorio sull'uso delle risorse e sull'integrità delle politiche; infine, quando la comunità dei donatori garantisce un aiuto di qualità, cioè mette in sinergia le diverse azioni senza inutili sovrapposizioni, garantendo anche l'*ownership*, cioè il concetto di titolarità dei progetti di sviluppo da parte del governo ricevente.

Dove gli indicatori sono generalmente positivi, a livello globale o regionale, il miglioramento riguarda anche i paesi più poveri?

Prendiamo come esempio il primo Obiettivo, il dimezzamento della povertà estrema e della fame: se ci atteniamo alle medie globali o regionali sarà raggiunto, semplicemente perché una crescita economica forte fa aumentare le medie. Quando si parla di medie, però, spesso si dimenticano le sacche di povertà e la disomogeneità interne ai paesi e alle aree geografiche. Basti pensare all'India: paese con importanti risorse naturali e un'impressionante forza lavoro, capace di esportare cervelli e tecnologia, ogni anno fa però registrare 20 milioni



di nuovi poveri e in essa risiede il maggior numero di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno. È chiaro che non possiamo parlare di medie: bisogna che ogni paese individui le vere sfide che lo riguardano e che l'azione per il conseguimento degli Osm incida davvero sui bisogni di ogni cittadino.

Governi e istituzioni internazionali vivono gli Osm come fastidio, come compito da adempiere o come opportunità?

Come detto, gli Osm sono ormai un riferimento per tutti. Ma l'Agenda sull'efficacia dell'aiuto (Agenda di Parigi) mostra come si possa fare di più in termini di quantità e qualità. Tre sono i suoi punti cardine: armonizzazione (troppe risorse vengono sprecate per duplicazione e frammentazione degli interventi); prevedibilità (molti donatori, e l'Italia è un caso esemplare, pianificano ogni anno, per cui è impossibile lavorare sul medio e lungo periodo); *ownership* (i paesi si svilupperanno quando loro stessi porteranno avanti riforme efficaci).

Gli Osm erano stati definiti pensando in primo luogo, quali grandi donatori, ai governi occidentali: si può pensare a una nuova distribuzione di responsabilità tra stati e aree del mondo?

Ci sono grandi paesi emergenti, quali India e Cina, che dovranno necessariamente entrare a far parte dei tavoli negoziali. Solo così saranno in grado di apprendere dagli errori fatti da altri e portare avanti una cooperazione allineata e coerente con le domande e le istanze dei paesi in via di sviluppo.

Negli ultimi anni, nonostante la produzione in aumento, i prezzi degli alimenti di base sono cresciuti. La Fao ha denunciato che centinaia di milioni di persone, negli ultimi mesi, sono finite sotto la soglia di povertà. La campagna per gli Osm ha speranze di modificare un trend tanto cupo?

Quello che possiamo fare è parlare di questo tema, sottolineando che la crisi alimentare e dei prezzi dei prodotti di base riafferma la necessità di un dibattito negoziale all'in-

Rapporto Onu: "La povertà? Si può dimezzare, ma non in Africa..."

Successi effettivi, bersagli mancati. Oscilla tra queste due valutazioni il *Rapporto 2007 sugli Obiettivi di sviluppo del Millennio*, pubblicato nello scorso luglio dall'Onu. Gli Osm, ricorda l'introduzione del *Rapporto*, sono perseguiti da "più di 190 paesi in 10 regioni" e "articolati in più di 20 punti e più di 60 indicatori". La "vastità e profondità dell'impegno" profuso da governi, istituzioni internazionali, ma anche settore privato e, "criticamente", gruppi della società civile, hanno consentito "progressi notevoli in alcune aree". Il *Rapporto*, prima di addentrarsi nell'analisi dettagliata di ogni Obiettivo e indicatore, afferma che "l'obiettivo generale di dimezzare il numero di persone in situazione di povertà assoluta è raggiungibile entro il 2015, in tutto il mondo". Seguono esempi: "la frequenza alla scuola primaria ha raggiunto almeno il 90% in tutte le regioni, tranne due; l'indice di parità di genere, nell'educazione primaria, è del 95% o più in 6 regioni su 10; i decessi causati dal morbillo sono scesi da più di 750 mila nel 2000 a meno di 250 mila nel 2006; il numero

dei morti da Aids è sceso dai 2,2 milioni del 2005 ai 2 del 2007 e il numero di persone contagiate dai 3 milioni del 2001 ai 2,7 del 2007", mentre "il numero di malati di Aids che nei Pvs hanno potuto fruire di medicine antiretrovirali è cresciuto di almeno 1 milione nel 2007"; si estende la prevenzione dalla malaria, con la diffusione dell'uso di zanzariere intrise di insetticida", almeno triplicato "in 16 paesi su 20" dal 2000. Ancora, "dal 1990 circa 1,6 miliardi di persone hanno raggiunto l'accesso all'acqua potabile; l'uso di sostanze che distruggono l'ozono è stato quasi eliminato; la parte dei guadagni sull'esportazione che nei paesi in via di sviluppo viene destinata a coprire il debito con l'estero è scesa dal 12,5% del 2000 al 6,6% del 2006, liberando risorse da destinare alla riduzione della povertà; vi sono stati, in Africa nel 2006, più di 60 milioni di nuovi sottoscrittori di telefoni cellulari".

Maggiori sforzi

Il *Rapporto* parla però anche della "esigenza di maggiori sforzi in altri

settori", nei quali gli Osm "saranno probabilmente mancati, se non saranno prese con urgenza azioni aggiuntive". Alcuni esempi tra i tanti possibili: "sarà improbabile riuscire nell'obiettivo di dimezzare, nell'Africa subsahariana, la percentuale di persone che vive con meno di un dollaro al giorno; circa un quarto di tutti i bambini dei Pvs sono sottopeso; su 113 paesi che non hanno raggiunto la parità di genere, nell'iscrizione alle scuole primarie o secondarie, solo 18 hanno la probabilità di raggiungere l'obiettivo per il 2015; più di 500 mila donne muoiono annualmente di parto o a causa di complicazioni della gravidanza; circa 2,5 miliardi di persone, quasi metà della popolazione dei Pvs, mancano di servizi sanitari adeguati; più di un terzo della popolazione urbana dei Pvs, in crescita, vive in quartieri degradati; le emissioni di diossina di carbonio crescono costantemente; la spesa per gli aiuti all'estero, da parte dei paesi sviluppati, è calata nel 2007 per il secondo anno consecutivo".

[ha collaborato Maria Grazia Giartosio]

terno della Organizzazione mondiale del commercio. Il vertice di Doha del Wto è fallito, a luglio, per l'incompatibilità delle posizioni di Europa, Stati Uniti e paesi in via di sviluppo proprio sull'agricoltura. Servono nuove regole e nuovi accordi commerciali, che partano dai problemi di oggi: l'aumento dei prezzi, ma anche l'iniqua competizione tra i prodotti agricoli europei e statunitensi, che ricevono enormi sussidi, e quelli africani e asiatici.

Il governo italiano nel 2009 guiderà il G8. Data la situazione delle finanze pubbliche, la Finanziaria si appresta a ridurre sensibilmente i fondi per la cooperazione. Quale supporto vi aspettate dall'Italia?

Se il preannunciato, dal Dpef, taglio di 170 milioni di euro alla cooperazione allo sviluppo (in pratica un dimezza-

mento) sarà confermato dalla Finanziaria, la credibilità del nostro paese sarà a rischio. Il taglio porterebbe l'Italia a destinare agli aiuti ai paesi poveri solo lo 0,1% del proprio Pil (contro il già misero 0,19% attuale, ndr) e rischia di minare la credibilità del ruolo di leadership che l'Italia eserciterà l'anno prossimo. Speriamo che il governo se ne renda conto e riveda questa posizione in tempi brevi. Tale impostazione è spesso giustificata con la cattiva congiuntura economica e la crisi finanziaria. Ma la Spagna ha annunciato di aver superato i *target* intermedi sulla strada che conduce al traguardo dello 0,7% del Pil e ha promesso nuovi contributi. E in Germania la voce della cooperazione allo sviluppo è stata l'unica a non subire tagli nella nuova finanziaria. Dobbiamo saper cogliere gli esempi incoraggianti. IC

I RICCHI SALVANO I RICCHI, LA CRISI INGOIA LE BRICIOLE

di **Alberto Bobbio**

I padroni del mondo sono ricchissimi e sconosciuti. E la loro sconsideratezza è di pari grado. Hanno deciso di non avere regole e costruito una finanza globale canaglia, anarchica, ingovernabile. L'unico modo per riportarla all'ordine sembra la lotta tra gladiatori, dove di solito vince il più forte e il più debole soccombe. Le cifre in gioco nell'arena globale della finanza impazzita sono stratosferiche e i piani di salvataggio rischiano di far salire ancora il debito pubblico americano, al quale è legata a filo doppio l'economia asiatica. Ma davvero la partita è giocata soltanto nei green dei ricchi, che ora piangono, anche se nessuno di loro ci sta a dare per morto il mercato?

Parlare di economia americana e baloccarsi dentro la trincea di una presunta fortezza Europa è ragionamento che non sta in piedi. Così come non ci si può esimere dal riflettere sulle ripercussioni che la crisi innescata dagli sciagurati signori dei mutui avrà nei paesi poveri. Nell'era globale l'intreccio tra mercati finanziari e mercati delle materie prime è fortissimo. Per questo negli ultimi mesi le grandi ong e molti economisti avevano chiesto con insistenza maggiore trasparenza sui rischi a cui sono esposte le banche.

E l'allegria esplose

Ma occorre riflettere, anche in chiave storica, sul sistema della vergogna che regola il gioco. Al centro ci sono le banche d'investimento, che fino al 1970 non potevano chiedere capitali in borsa, ma dovevano usare quelli forniti dai soci. Poi la legge è stata cambiata e l'allegria è esplosa. Almeno fino all'altro ieri, ovvero fino a quando le banche non sono più riuscite a raggranellare denaro per finanziare il debito. Ma intanto il proliferare dei mutui spazzatura aveva permesso la crescita del Pil e della ricchezza delle economie avanzate o in via di sviluppo, di conseguenza il rialzo nel gioco della domanda e del-

l'offerta, a danno dei paesi poveri.

A livello globale, ciò ha significato ricchi più ricchi e poveri più poveri, aumento delle speculazioni, rapine più sofisticate di materie prime, controllo di governi e di amministrazioni pubbliche, minore o nulla democrazia. La recessione attuale è la più drammatica dopo quella del 1929, ma non deve farci sottovalutare l'ammontare del denaro impiegato per salvare la finanza globale. Solo il governo Usa ha staccato un assegno di circa 850 miliardi di dollari, e non è detto che il piano di salvataggio funzioni. Tutto ciò, mentre le Nazioni Unite faticano a trovare 72 miliardi di dollari per l'Africa.

È l'ordine delle cifre che spaventa. Nessuno pone il problema dei finanziamenti destinati ad affrontare le crisi finanziarie, mentre quelli per fronteggiare le crisi alimentari scarseggiano. Inoltre c'è il fatto che ormai si sta passando, nella cooperazione allo sviluppo, dall'idea di aiuto pubblico a

quella del partenariato pubblico-privato, che dà minori garanzie di affidabilità, è legato alla volubilità dei mercati finanziari ed è sicuramente carente in fatto di trasparenza.

Non è vero, insomma, che il denaro pubblico non c'è. E volendo si possono fare altri calcoli, per svelare altri orrori. Il progetto di scudo spaziale, finanziato dal Pentagono e che genera profitti solo per le aziende che hanno preso gli appalti militari, è costata finora tra i 120 e i 150 miliardi di dollari. Per raggiungere gli Obiettivi del Millennio basterebbe che i paesi donatori rispettassero l'impegno di dare lo straccio di 16 miliardi di dollari entro il 2015. Ma la crisi e la paura si stanno letteralmente ingoiando anche le briciole. Quelle che almeno una volta cadevano dalla mensa dei ricchi. IC

La finanza globale negli ultimi decenni è prosperata senza regole. Ora quantità enormi di denaro pubblico vengono spese per fronteggiare l'emergenza. Invece i fondi per la lotta alla fame e gli aiuti ai poveri scarseggiano...

AREZZO-CORTONA-SANSEPOLCRO

Casa per ferie nella storica badia, potranno lavorarci persone disabili



È stata inaugurata il 12 ottobre (nella foto, la cerimonia) la casa per ferie "San Pietro", collocata nel complesso abbaziale di Badia a Ruoti, pochi chilometri da Arezzo. Gestita dall'associazione SicheM - Crocevia dei popoli onlus, braccio operativo

della Caritas diocesana di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, la struttura prevede inserimenti socio-lavorativi per persone disabili. Il complesso abbaziale di Badia Ruoti risale all'XI secolo, vanta un bellissimo chiostro, ampie cantine storiche dotate di ghiacciaia ed è impreziosita da una pala del 1472 del pittore Neri di Bicci, raffigurante "L'incoronazione della Vergine". Dopo due anni di lavori, oggi la struttura è priva di barriere architettoniche, dispone di un ascensore, di un salone per conferenze, di un'ampia sala da pranzo, una cucina industriale, un grande parcheggio e camere con servizi. Questo luogo millenario diviene così il posto ideale per ritiri di preghiera, incontri, convegni, seminari, mostre, ma anche per ricevimenti, cerimonie, feste pubbliche e private. Soprattutto, consentirà di dare lavoro a persone disabili. Per saperne di più, www.abbaziapertutti.it.

LODI

Condominio solidale, famiglie e disabili vivono fianco a fianco

Il sindaco di Lodi, Giuseppe Merisi (presidente di Caritas Italiana), e il sindaco della città lombarda hanno inaugurato, nella prima metà di ottobre, il primo "condominio solidale" lodigiano, compimento di un progetto di autonomia abitativa per persone diversamente abili. L'idea che è divenuta realtà in un edificio in via delle Orfane, dove condivideranno spazi comuni di vita famiglie, volontari e persone con difficoltà. L'esperienza di buon vicinato e di residenzialità attenta ai più bisognosi vivrà di gesti semplici, come la preparazione di una cena comune settimanale o di momenti di conoscenza e condivisione aperti al territorio; è stata voluta dal comune, che ha messo a disposizione lo stabile, e si è concretizzata grazie al

coinvolgimento di diverse realtà associative del territorio, compresa la Caritas diocesana, e al finanziamento della Fondazione Cariplo. Due persone con disabilità vivono già nella struttura; altri soggetti diversamente abili saranno presto trasferiti nel condominio, nel quale due appartamenti saranno abitati da famiglie "solidali", che hanno deciso di abitare lì per due anni; in più arriveranno due giovani volontari. Lo stabile ospita anche due appartamenti di appoggio per i servizi sociali e una sala comune.

TRENTO

Corso di formazione per chi aiuta famiglie a gestire il bilancio

Sempre più spesso i centri di ascolto Caritas registrano l'afflusso di individui e famiglie in difficoltà - tra caro affitti,

bollette "salate", crediti al consumo, altre forme di acquisti a rate - nella gestione del proprio bilancio familiare. La Caritas diocesana di Trento ha così messo in cantiere un'iniziativa formativa innovativa, organizzando il percorso "Quando i conti non tornano": rivolto a coloro che si occupano (o intendono occuparsi) di sostenere persone in difficoltà nella gestione del bilancio familiare, si svolgerà a novembre, a Rovereto e nel capoluogo di provincia.

BOLZANO-BRESSANONE

Vicini ai malati gravi, nuovo centro del Servizio hospice

L'8 ottobre si è festeggiata in tutto il mondo la "Giornata internazionale del servizio hospice". Per la Caritas diocesana di Bolzano-Bressanone è stata l'occasione per richiamare l'attenzione di fedeli e cittadini della provincia altoatesina sul bisogno di cura e calore umano delle persone gravemente ammalate, morenti e in lutto. Ma è stato anche il momento propizio per inaugurare un nuovo centro di coordinamento del Servizio hospice: aperto a Bressanone, si affianca a quelli già operativi a Bolzano, Merano



e Brunico. Il Servizio hospice della Caritas diocesana si avvale dell'opera di 134 volontari, uomini e donne che - adeguatamente preparati e coordinati da professionisti - visitano e assistono persone gravemente ammalate, morenti o in lutto nelle loro case, ma anche

negli ospedali o nelle case di riposo. I volontari, "specialisti del quotidiano", svolgono un servizio di cura basato soprattutto sulla relazione, mettendosi a disposizione per affrontare necessità di carattere assistenziale o sociale e per offrire sostegno morale e psicologico.

VICENZA

"Davide&Golia", il disagio psichico si vince aiutandosi

Dieci anni di auto-mutuo aiuto per la salute mentale. Li ha festeggiati a Vicenza a metà ottobre, con una nutrita serie di iniziative, "Davide & Golia", servizio della Caritas diocesana che rappresenta un segno di attenzione verso le persone segnate da sofferenza psichica e i loro familiari. "Davide & Golia" è oggi un insieme di gruppi di auto-mutuo aiuto che coinvolgono più di 120 persone (nella foto, alcune di esse) tra volontari, soci, malati, familiari



e operatori. Essi creano occasioni di incontro, confronto, condivisione e sostegno reciproco, realizzando molte attività in diversi luoghi della città: c'è il gruppo di chi ama danzare, quello di chi gioca a carte, quello dei soci che vanno a cavallo, il gruppo del calcetto e dello stadio, chi dipinge, chi scrive, chi si occupa di cucina. Fondamentale, nella filosofia del servizio, il coinvolgimento del territorio: parrocchia e comunità civile, ma anche servizi socio-sanitari pubblici e privati, con i quali è in atto un'intensa collaborazione.

ottoxmille

di Tania Re

Pane e biciclette: doppia risorsa per chi esce dal carcere



Una struttura di accoglienza per persone in uscita dal carcere, al fine di consentire loro un "atterraggio morbido" nel territorio. Un improvviso acuirsi del bisogno, dettato dall'approvazione dell'indulto nell'estate 2006. La scelta di non limitarsi alla gestione dell'emergenza e di costruire con gli ospiti percorsi di reinserimento qualificati e sostenibili.

La volontà di stimolare la comunità locale ed ecclesiale ad approfondire le problematiche carcerarie. Si basa su questi presupposti il progetto "Una casa per la speranza", promosso dalla Caritas diocesana di Pavia, gestito dalla cooperativa sociale "Il convoglio", realizzato anche grazie ai fondi Cei otto per mille, erogati da Caritas Italiana. Il progetto, rivolto a persone scarcerate dalla casa circondariale di Pavia e prive di punti di riferimento socio-familiari nel territorio, è imperniato sull'accoglienza - fino a sei posti ai tempi dell'indulto, normalmente fino a tre - che viene assicurata in una struttura di Fossarmato, nei pressi del capoluogo lombardo. Subito dopo l'indulto, occorre dare un tetto a persone che non ne avevano. Poi però si è cominciato a lavorare sui percorsi di reinserimento: contatti con le strutture sociali, con le agenzie di orientamento, con le reti imprenditoriali, con le parrocchie del territorio. Ma soprattutto, l'attivazione di una doppia risorsa: pane e biciclette, per affacciarsi sul futuro con qualche chance in più.

Risorse per la comunità

Nella casa di Fossarmato, è stato in primo luogo allestito un forno-panificio (nella foto): il suo primo scopo è stato quello di far apprendere agli ospiti un mestiere, ma in seguito è stata avviata un'attività commerciale. Oggi la casa sforna ogni giorno quintali di panini, focacce e dolci che vengono venduti ai cittadini del territorio, ma in prospettiva c'è la volontà di promuovere un servizio catering e un'attività di fornitura a terzi (per esempio mense scolastiche) per creare opportunità di lavoro a favore di chi lascia il carcere, oltre che per realizzare utili con cui finanziare la gestione della struttura d'accoglienza. Nei pressi della stazione ferroviaria, in accordo con il comune di Pavia, è stato invece aperto un "ciclopunto", che pure ha dato risultati soddisfacenti: gli ospiti della casa custodiscono le biciclette dei pendolari e gestiscono un servizio di noleggio. Riscoprendosi risorse per un futuro sostenibile: quello della comunità, oltre che il proprio.

PALERMO

Un albero piantato allo Sperone, dopo la festa una rete educativa



Un albero come segno di speranza, piantato nel cuore del quartiere Sperone di Palermo (nella foto). È stato il simbolo della prima edizione dello "SperonFest", svoltasi all'inizio di ottobre. Lo slogan ("Un giardino per lo Sperone") è servito a richiamare l'attenzione sullo stato di abbandono e sulla mancata realizzazione

di uno spazio verde nel cuore del quartiere, uno dei più a rischio e socialmente "delicati" del capoluogo siciliano. La festa è nata su iniziativa dell'associazione "Cuore che vede" e del centro aperto allo Sperone dalla Caritas diocesana, in collaborazione con il Centro servizi volontariato palermitano, e ha coinvolto scuole, parrocchie e altre associazioni. Mostre, convegni, spettacoli, musica: lo SperonFest ha coinvolto centinaia di persone e si è proposto come momento iniziale di una collaborazione che intende portare, nei mesi futuri, a costituire una rete educativa di quartiere, cioè un'intesa tra volontariato, società civile, istituzioni e realtà imprenditoriali, volta a migliorare il territorio con interventi socio-educativi rivolti soprattutto ai minori.

PARMA

Due generazioni si incontrano sotto lo stesso tetto

"Due generazioni, un solo tetto". Con questo slogan la provincia di Parma ha deciso di varare un progetto per provare ad affrontare, con una proposta di coabitazione, i problemi di due generazioni: l'elevato costo degli affitti, che spesso tormenta gli studenti universitari fuori sede, e la solitudine, compagna e "nemica" di tanti anziani. Se da un lato, infatti, gli studenti sono in cerca di sistemazioni a buon mercato, dall'altra molti "over 65" si trovano a vivere soli, avendo bisogno di compagnia o di arrotondare la pensione, pur disponendo, nelle proprie case, di una o più stanze vuote. Il progetto è nato per far incrociare le due esigenze: realizzato dalla provincia, gode del sostegno della regione Emilia-Romagna e della collaborazione della locale università, di altre istituzioni

locali, dei sindacati confederali e degli inquilini, di associazioni professionali e di volontariato, ma anche della Caritas diocesana. La proposta è chiara e si struttura come uno scambio tra anziani e giovani: i primi ospiteranno in casa uno studente per un anno, in cambio di un esiguo rimborso spese, di un po' di collaborazione domestica e di compagnia. Le "coppie compatibili" saranno selezionate dai promotori del progetto.

PERUGIA

Oltre la mensa, aperto un "Punto di ristoro sociale"

Un "Punto di ristoro sociale", nel centro storico di Perugia. Un nuovo sistema di servizi pensato per completare il servizio offerto dalla mensa comunale centrale. Con essa la Caritas diocesana ha attivato da un trentennio un'importante collaborazione.

Ma ora comune e Caritas hanno deciso di articolare l'offerta di aiuto e hanno inaugurato, all'inizio di ottobre (nella foto, la cerimonia), il "Punto di ristoro sociale" di via Imbriani, il primo di una serie di luoghi decentrati, in periferia, dove garantire un pasto a persone povere o gravemente emarginate, andando incontro al bisogno là dove si trova, senza costringere gli utenti a faticosi spostamenti verso il centro città. Agli operatori e volontari Caritas sono affidate l'accoglienza e la distribuzione dei pasti caldi, preparati nel centro cottura comunale. Aperto da lunedì a sabato, il "Punto" di via Imbriani distribuisce più di 50 pasti e intende andare oltre il semplice "ristoro", favorendo l'ascolto delle storie degli utenti, lo sviluppo di relazioni di fiducia tra loro e gli



operatori sociali, infine il coinvolgimento degli abitanti del quartiere. Il tutto, per favorire una conoscenza approfondita dei casi di povertà e disagio, affinché la risposta non si limiti alla soddisfazione del bisogno alimentare.

ASCOLI PICENO

Sportello famiglie, per conoscere e dare consulenza

Ad Ascoli Piceno è nato il "Punto Famiglia". Voluta dalle Acli provinciali, il progetto coinvolge dieci tra associazioni ed enti di promozione sociale, tra cui la Caritas diocesana. L'iniziativa prevede l'istituzione,

obiettivi 4/5 obiettivi 2015

di Roberta Dragonetti

Madri e bambini rischiano ancora troppo, la salute va assicurata anche ai soggetti fragili

Il problema

Ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute materna. Il rapporto pubblicato dall'Onu a luglio mostra dati sconcertanti circa lo stato di avanzamento del quarto e quinto Obiettivo di sviluppo del Millennio. Riguardo all'Obiettivo 4, i decessi di bambini sotto i 5 anni sono diventati meno di 10 milioni, ma restano un numero inaccettabile, considerando che le cause sono evitabili. Un bimbo che nasce nei paesi in via di sviluppo, in effetti, entro i primi 5 anni di vita ha probabilità 13 volte maggiori di non sopravvivere rispetto a un bambino dei paesi industrializzati. Tra il 1990 e il 2006 circa 27 paesi, per la maggior parte africani, non hanno fatto progressi nella riduzione della mortalità infantile. Nell'Asia orientale, in America Latina e Caraibi essa è circa quadrupla rispetto alle regioni sviluppate. Polmonite, diarrea, malaria e morbillo si potrebbero prevenire con semplici interventi nei servizi sanitari di base e altri facili interventi (come la terapia reidratante orale, l'uso di zanzariere impregnate di insetticida, le vaccinazioni, ecc). Quanto all'Obiettivo 5, l'alto rischio di mortalità, in gravidanza o nel parto, nell'Africa subsahariana e nel sud dell'Asia ancora non si riduce. Nel 2005, oltre 500 mila donne sono morte durante la gravidanza o il parto o nelle tre settimane successive alla nascita dei bambini. Il 99% dei decessi avviene nei paesi in via di sviluppo. A livello globale la mortalità materna è diminuita dell'1% l'anno, dal 1990 al 2005, ma decisamente sotto il 5,5% annuo che si prefiggeva l'Obiettivo.



Gli strumenti di pressione

L'infanzia resta dunque un'esperienza tragica per troppi bambini, come pure l'essere madre si rivela, per milioni di donne, una condanna a morte, o nel migliore dei casi a una vita di stenti, di sofferenza e di violenza. Certo, l'Europa moltiplica le iniziative per la salute nel sud del mondo, ma questo accade mentre diminuisce i fondi. E l'Italia avanza con fatica. Nell'ambito della cooperazione bilaterale, i dati settoriali forniti di recente dal Comitato sull'aiuto allo sviluppo dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (Osce) evidenziano un aumento complessivo dei fondi per la salute nel mondo stanziati dal nostro paese nel 2006 (rispetto agli anni precedenti), ma una diminuzione del 7% del contributo dell'Italia per la salute di base e addirittura del 62% per le politiche per la popolazione e la salute riproduttiva. La Commissione europea, dal canto suo, ha ridotto del 23% i fondi per la salute di base. Un prezioso contributo, anche in termini di pressione sui governi europei, è offerto da "Azione per la salute globale", nuova rete europea che riunisce 15 ong del continente. Recentemente essa ha presentato un rapporto, dal titolo *Un aiuto in salute*, che sottolinea la necessità che i governi, a cominciare da quello italiano, aumentino i fondi per la cooperazione allo sviluppo per la salute e assicurino una politica di aiuti stabili e capaci di rafforzare i sistemi sanitari del sud del mondo. Il rapporto, che rivolge al governo italiano e all'Unione europea otto raccomandazioni principali, mostra che per raggiungere gli Osm per la salute non è necessario solo aumentare il sostegno finanziario, ma anche migliorare l'efficacia degli aiuti sanitari, secondo i principi definiti nella Dichiarazione di Parigi del 2005.

nella sede provinciale delle Acli, di uno sportello informativo (Punto Famiglia) che abbia il compito di censire i bisogni delle famiglie in difficoltà, di rilevare l'offerta del welfare locale, di porsi come punto di mediazione per aiutare

i cittadini a fruire delle possibilità offerte dagli enti del territorio, infine di individuare nuove esigenze e creare i presupposti per la realizzazione di nuovi servizi, che diano risposte efficaci alle domande dei cittadini.

Il progetto prevede tre azioni principali: la creazione di uno sportello di consulenza per fornire orientamento alle famiglie, l'organizzazione di attività ricreative e post-scolastiche, l'attivazione di iniziative mirate alla crescita culturale dei cittadini.

Prete di strada, a fianco dei giovani: la vita di don Bosco diventa musical

Nel 2009 si celebrerà il 150° anniversario della Fondazione della congregazione Salesiana. A fare da apripista alle celebrazioni, un musical "frugale" e privo di glamour, che restituisce, pur tra l'estro di balletti e canzoni, il clima che si respirava nella Torino dell'Ottocento. Era l'epoca in cui le strade della città sabauda erano percorse da don Giovanni Bosco, intento a raccontare di valori e opportunità di presente e futuro ai giovani del suo tempo e, indirettamente, anche a quelli del nostro. Proprio don Bosco, infatti, 150 anni fa sognò una Carta dei diritti per gli adolescenti costretti a lavorare fin dalla tenera età. Alla figura, sempre così attuale, del fondatore della congregazione Salesiana è dedicato un musical da pochi giorni in tour nei teatri italiani. La firma rappresenta una garanzia:

Piero Castellacci è stato autore e regista di *Forza venite gente*, musical centrato su alcuni momenti della vita di san Francesco, in cartellone ininterrottamente dal 1981. Con Don Bosco ora si vogliono avvicinare ancora più persone, e soprattutto i giovani, a una figura di grande innovatore dell'educazione e della storia religiosa italiana. «Era un prete che viveva in mezzo alla gente, sulla strada - ha raccontato Castellacci alla vigilia del debutto, avvenuto al Teatro Olimpico di Roma il 18 ottobre -. Un prete di strada, che faceva lavorare i giovani per sottrarli alla "malavita". Un grande uomo con un cuore semplice e un'umiltà infinita». Sul palco, 18 attori-ballerini guidati da Marcello Cirillo, ex del duo Antonio e Marcello, oggi anche conduttore televisivo, nelle vesti del santo, alle prese con le difficoltà

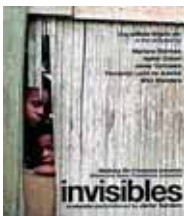


dovute alla nascita dei primi oratori e i successi ottenuti con la creazione delle prime missioni.

Il musical, insomma, rilegge la contemporaneità di una vita semplice e straordinaria. Ecco le città che saranno raggiunte dallo spettacolo a novembre: 1 e 2, Torino; 8, Firenze; 15, Padova; 22, Brescia; 27 e 28, Trento. Date successive e informazioni su www.donboscoilmusical.it. [d.a.]

CINEMA

Povertà e violenza, documentari d'autore dedicati agli "Invisibles"



Un film girato da cinque noti registi. Una pellicola in cinque parti, per raccontare gli "invisibili" della terra. Grandi nomi del cinema internazionale (Wim Wenders, Mariano

Barroso, Isabel Coixet, Javier Corcuera e Fernando León de Aranoa) raccontano storie di donne e di uomini dimenticati. Ne è risultato *Invisibles*, che aiuta a conoscere "coloro che non vogliamo vedere ma che popolano le nostre paure e le nostre inquietudini perché non smettono mai di esistere".

Presentata alla 57ª edizione del festival di Berlino, prodotta dall'attore premio oscar spagnolo Javier Bardem, l'opera cinematografica si divide in cinque episodi girati in diversi contesti in cui opera l'associazione Medici senza Frontiere, promotrice del progetto: Repubblica Centrafricana, Colombia, Repubblica democratica del Congo, Bolivia e Uganda. In Italia il film è stato presentato a Roma, a metà ottobre.

RADIO

Torna in sei puntate il programma "che non esclude"

Sono cominciate a ottobre le trasmissioni del secondo ciclo

di *Le città invisibili*. «La radio che non esclude nessuno» è frutto di un progetto realizzato dall'Istituzione per l'inclusione sociale e comunitaria "don Paolo Serra Zanetti" del comune di Bologna. L'iniziativa è ripartita dopo la pausa estiva: si tratta di sei puntate, che puntano a raccontare le aree "invisibili" della società, spiegando i retroscena delle emergenze sociali e i progetti delle istituzioni per favorire l'inclusione. Le puntate del secondo ciclo della trasmissione sono dedicate a temi delicati e di grande attualità: il carcere e i percorsi di reinserimento dei detenuti, l'emarginazione di strada, l'integrazione delle seconde generazioni di immigrati, le nuove dipendenze (gioco, scommesse, ecc), la perdita del lavoro in età adulta (40-50 anni),

la dispersione scolastica. *Le città invisibili* va in onda, con cadenza quindicinale, sulle emittenti bolognesi Città del Capo, Radio Metropolitana, Radio Nettuno, Radio International e Punto Radio. Gli argomenti trattati in trasmissione sono approfonditi nel sito www.comune.bologna.it/percorsiurbani, dove sono attivati anche forum di discussione.

MUSICA

Tagliente Fossati, stridori e denunce della "Musica moderna"

Ivano Fossati torna a cantare. Ma non è tempo di canzoni spensierate. *Musica moderna*, il cd uscito a ottobre, risponde a un'istanza morale profonda. E a un'aspra visione di alcuni fenomeni del nostro tempo. «Sentivo il bisogno di scrivere canzoni sui valori in cui credo e non tacere certe denunce», ha dichiarato il cantautore genovese ad *Avvenire*. Il disco è stato definito un "j'accuse contro le derive etiche". E Fossati non ha fatto molto per dissipare un'etichetta poco suadente, dal punto di vista dei canoni pubblicitari tradizionali. «Mi fanno orrore - ha dichiarato - gli avvoltoi del mondo economico che inseguono solo i profitti, ma anche la deriva della tv che non ha alcun rispetto delle persone». Così, più che poesia, *Musica moderna* impasta parole taglienti, aspre denunce, qualche dose di ironia. E spesso ricorre a stridori che suggeriscono il malessere di un'epoca, invece di proporre melodie rassicuranti. Le canzoni del disco ricordano che "D'amore non parliamo più", oppure fotografano i riti di una civiltà "Last minute", o ancora raccontano "La guerra dell'acqua", con le tragedie di una nuova economia

PORDENONE

Félicité, africana a Roma recita l'immigrazione "bifronte"



"Persone. Africa, società civile, cambiamento": la mostra itinerante curata da Cipsi e Chiama l'Africa ha fatto tappa, a metà ottobre, anche a Pordenone. All'iniziativa ha aderito la Caritas diocesana, che ha promosso una serie di iniziative collaterali.

Tra queste, lo spettacolo teatrale *Un'africana a Roma*, rappresentato il 15 e 16 ottobre. È stata l'occasione per conoscere da vicino l'opera di Félicité Mbeze (nella foto), originaria del Camerun, che ha ormai all'attivo collaborazioni con diversi importanti registi (Scola, Ozpetek, Maselli, Vanzina, Anna Negri), avendo interpretato ruoli assai diversi, ora drammatici ora comici, in teatro, al cinema, in tv. Attrice versatile, Félicité è anche autrice. *Kantheros. Un'africana a Roma* è la sua terza opera teatrale: è una storia di immigrazione, che mette in luce le difficoltà di due mondi a confronto. Clarisse, la protagonista, vive a Roma e si sente romana. I suoi legami con l'Africa sono soprattutto con uno zio malato. Clarisse era medico tradizionale (e Félicité ha un passato da ostetrica, a Yaoundé, capitale del Camerun), ma in Italia ha dimenticato le sue capacità, non essendo più in relazione con gli antenati. Si sente però a disagio e un vaso bifronte, metà bianco e metà nero (*kantheros*, appunto), rappresenta la sua anima divisa. Nell'opera ci sono la cronaca delle nostre città e la cultura orale africana, lo spaesamento e l'ironia che si sperimentano nella quotidianità. L'opera presentata a Pordenone, dopo essere già approdata su vari palcoscenici italiani, è stata prodotta da Ettore Scola, che l'aveva inserita nel progetto "Il piccoletto", tramite il quale il famoso regista ha dato voce a vari aspetti della vita romana. In essa confluiscono anche le esperienze che Félicité ha accumulato nel lavoro parallelo di mediatrice culturale, grazie al quale spesso incontra i ragazzi delle scuole e che l'ha vista collaborare con Caritas Roma.

popolata di "ladroni e avvoltoi", che non tiene conto degli ultimi, inseguendo "smodate patologie da guadagno".

Ancora, c'è "Il paese dei testimoni", che sviluppa il "canto digitale della verità" con la minuscola, parlando della tv che vuole sostituirsi a Dio, "noncurante dell'intimo delle persone". Ma Fossati dichiara di non essere pessimista: in "Miss America" racconta una storia

minima che «sono sicuro che accade spesso». Nella normalità di una vita qualunque si propone così «la sola, vera rivoluzione. Amare».

TV

In arrivo i Red Caps, elfi magici amici dell'infanzia

Yotan, Smoo, Yaga, Didi e Alpo sono i *Red Caps*, una squadra speciale che ha il compito di aiutare i bambini in difficoltà in tutto il mondo. I cinque

elfi sono dotati di poteri speciali. Amicizia, solidarietà, attenzione ai problemi sociali, rispetto per la natura



e molto humour fanno da cornice alle avventure dei Red Caps, che oltre a sostenere i loro piccoli

amici, devono recuperare per conto di Babbo Natale i frammenti di un magico cristallo, prima che se ne impossessi il malvagio Basil, per consentire la consegna dei regali di Natale... La serie di cartoni animati, 26 episodi da 26 minuti ciascuno, che andranno in onda su una rete tv da definire nel 2009, è coprodotta da Cartoon One ed Epidem Zot, ed è patrocinata dall'Unicef, di cui supporta le attività a favore dei diritti dei bambini nel mondo.

SEGNALAZIONI

Virtù del contraddirsi, un cuore che vede e lotta all'ansia sociale

 **Adriano Prosperi, Pierangelo Schiera, Gabriella Zari (a cura di), Chiesa cattolica e mondo moderno. Scritti in onore di Paolo Prodi** (Il Mulino 2008, pagine 548). Raccolta di saggi di storia moderna e contemporanea, ispirati a uno dei molti temi di studio che lo storico ha affrontato nel corso della sua infaticabile carriera.


 **Pierluigi Musarò, Le virtù della contraddizione. Quando la sociologia si fa etica** (FrancoAngeli 2008, pagine 192). Dalla tragedia greca al cristianesimo romano, dall'avvento della modernità all'attuale società del rischio, questo percorso (a metà tra storia delle idee e storia della società) focalizza i processi di diffusione di paradossi e contraddizioni.


pagine altre pagine


di **Francesco Dragonetti**


La Dichiarazione ha 60 anni, dall'esperanto dei diritti umani attrezzi per il dialogo tra i popoli

Il 10 dicembre ricorrerà il 60° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani. Essa sancisce che ogni essere umano deve godere di diritti inviolabili, che proteggono la sua persona per il semplice fatto di essere tale. Il tema è al centro dell'agenda politica globale dal 1948, ma la nozione di "diritto umano" è il punto di approdo di un lungo e accidentato percorso politico. Ne tratta **Alessandra Facchi** in **Breve storia dei diritti umani** (Il Mulino 2007, pagine 170) e anche **Elena Pariotti**, in **I diritti umani** (Utet 2008, pagine 188), svolge una ricognizione storica, dalle origini, nella dottrina giuridica e nella filosofia politica dell'Europa del XVI e del XVII secolo, fino alle Dichiarazioni internazionali della seconda metà del Novecento. Secondo **Avelino M. Quintas**, autore di **Perché i diritti umani sono umani** (Franco Angeli 2007, pagine 112), essi attraversano una doppia crisi: una di fatto, per le frequenti e gravi violazioni a livello mondiale,

 nonostante le Dichiarazioni universali e nazionali; l'altra, più profonda, che si riferisce al loro stesso principio. Lo scopo del saggio è l'esplorazione filosofica dei diritti umani, attingendo anche ad altri autori contemporanei che si sono occupati dell'argomento. I diritti umani sono stati definiti una sorta di "esperanto" dell'umanità, una lingua franca cui affidare il difficile compito di far dialogare mondi e culture. Essi però non trovano una definizione unanime, ciò che li espone a travisamenti e strumentalizzazioni. È necessario, dunque, ricercare un significato che possa effettivamente dirsi comune, prima di utilizzarli come tavolo degli attrezzi per un "dialogo tra i popoli".

 **Daniele Anselmo**, in **Shari'a e diritti umani** (Giappichelli 2007, pag. 324), limitando il campo d'indagine a una sola cultura si propone di esplorare le concezioni dei diritti umani all'interno della vasta porzione di mondo che viene definito "islamico". Nell'indagine un posto di preminenza è attribuito alla Shari'a (la Legge), che se per molti rappresenta il maggiore ostacolo alla tutela degli standard internazionali dei diritti umani, per altri può trasformarsi in uno strumento di modernizzazione e progresso sociale e legittimare una visione dei diritti umani che ha molti punti di contatto con quella "occidentale".

 **Luigi Mistò, Il cuore che vede. Meditazione pastorale sull'enciclica di Benedetto XVI Deus caritas est** (Editrice Monti 2007, pagine 40). L'autore offre un'intensa riflessione, che aiuta a cogliere gli aspetti più pregnanti dell'enciclica di papa Ratzinger.

 **Signe A. Dayhoff, Come vincere l'ansia sociale** (Erickson 2008, pagine 368). In crescente diffusione, l'ansia sociale è un disturbo che penalizza la qualità della vita. Il volume si propone come testo per specialisti e come manuale di auto-aiuto per problemi di ansia sociale-fobica.

VALENTINA HA UN LAVORO, LA SUA FELICITÀ È ANCHE LA MIA



Ho appena chiuso una telefonata che mi ha riempito il cuore di gioia. Era Valentina, mi ha chiamata per condividere con me una notizia stupenda: è stata assunta per un lavoro che lei definisce "il lavoro dei suoi sogni", e la sua felicità è anche la mia felicità.

È trascorsa appena una settimana dalla fine dell'anno di servizio civile e nella mia mente e nel mio cuore sono impressi ricordi, immagini, volti, parole, luoghi, suoni, odori. Tanti sono i motivi per cui ringraziare chi mi ha permesso di fare questa esperienza, e il più importante è sicuramente la possibilità che ho avuto di intessere relazioni significative, di conoscere persone straordinarie nella loro ordinarietà. Proprio come Valentina.


Valentina è una ragazza di 26 anni, non tanto alta, corporatura media, capelli ricci, carnagione chiara, un viso rotondetto con occhi limpidi e un sorriso che ti comunicano immediatamente le sue caratteristiche principali: la bontà e la generosità. È un'assistente sociale e sta continuando a studiare per prendere la laurea specialistica. Vive in un paesino di montagna della provincia di Latina con i suoi genitori e la sorella Veronica, e tra qualche mese, precisamente il 30 maggio 2009, sposerà il suo fidanzato "storico", Emiliano. Sono una coppia bellissima; stanno insieme da dieci anni, sono cresciuti insieme nella propria unicità, legati da un amore profondo e da un sincero rispetto reciproco.

Valentina è una delle mie migliori amiche. Il nostro primo incontro è avvenuto nella sede della Caritas della diocesi di Latina, il giorno in cui abbiamo cominciato il servizio civile e abbiamo scoperto che avremmo condiviso l'esperienza al Consultorio familiare diocesano.

Non ho impiegato molto tempo per capire che quello era un incontro speciale, con una persona speciale. Sì, perché Valentina è stata per me testimone di come si può vivere la santità nella quotidianità, nei gesti e nelle azioni semplici di ogni giorno, di cosa significa prendersi cura e avere cura dell'altro. Valentina mi ha mostrato che si può conservare la semplicità e la spontaneità dei bambini, agendo da persone mature e utilizzando le capacità acquisite mediante le esperienze di vita, lo studio, le persone incontrate. In lei ho riconosciuto la bontà, la generosità, l'umiltà, la responsabilità, la radicalità dei valori importanti, che fanno "grandi" gli uomini e le donne di ogni tempo.

È lei che mi ha sostenuta, più di tutti, nel periodo più faticoso di quest'anno. È lei che ha compiuto gesti di vero amore fraterno nei miei confronti. Insieme abbiamo condiviso le gioie, le fatiche, le conquiste, le delusioni della vita

e del servizio. Insieme abbiamo visto crescere e maturare in noi lo spirito del servizio e del sacrificio, il desiderio di adoperarsi per aiutare e sostenere le persone in difficoltà. Insieme abbiamo sognato di poter utilizzare anche le nostre professioni per realizzare tutto questo. Che bello sapere che già una di noi, a breve, potrà cominciare a farlo.

Poco tempo fa, Valentina mi ha regalato un libro. L'ho letto tutto d'un fiato. A un certo punto della storia, un amico diceva all'altro: «Per te questo ed altro». In questa frase credo sia racchiuso il senso dell'amore vero, dell'amicizia autentica, della nostra amicizia: donarsi all'altro gratuitamente, fino in fondo. 

Una telefonata. A una settimana dalla fine dell'anno di servizio civile. Durante il quale abbiamo condiviso gioie, fatiche, conquiste, delusioni. Imparando a riconoscere il senso autentico dell'amicizia: «Per te, questo e altro»



Programma grafico Caritas Italiana foto Francesco Carlini

PIRELLA GÖTTSCHE

È apparsa la grazia di Dio

(Tt 2,11)



Città Nuova

Avvento/Natale 2008

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a: **Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritasitaliana.it**